



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

Questa volta

4 passi in Cinelandia di Carlo Salsa

"Anticipo alle mie memorie" di Umberto Melnati

- Callari
- Catrani
- Catrarò
- Caudana
- Consiglio
- Costarelli
- Franfu
- Frateili
- Gallian
- Nichols
- Puccini
- Re Riccardi
- Scaccia
- Vera



Appunti

I. Un'idea per Venezia

Così come ci sono i premi giornalistici destinati ai migliori «servizi» in occasione delle manifestazioni più svariate, perchè non si pensa di istituire uno da destinarsi all'inviato speciale apparso più aderente alla cronaca della Mostra veneziana, anno per anno?

Segnaliamo la proposta al conte Giuseppe Volpi di Misurata, il quale — avuto il necessario beneplacito delle Gerarchie competenti — potrà arricchire la manifestazione con un nuovo motivo, utile e interessante.

II. E un'altra ancora

Poichè le «presentazioni» dei film costituiscono materia delicatissima (alludiamo alle poche scene dei «prossimamente su questo schermo» che accompagnano sempre il programma normale dei cinematografi), perchè la Mostra di Venezia non pensa di istituire un'apposita sezione — con relativo premio — in cui gareggino, appunto, questi delicatissimi cortometraggi per mettere insieme i quali occorrono, del resto, tanto buon gusto e tanto garbo?

III. Questioni

In un annuncio di riunione della Corporazione dello Spettacolo, abbiamo letto che tra gli argomenti importantissimi all'ordine del giorno, c'era anche quello riferentesi all'accordo economico collettivo per il regolamento dei rapporti tra autori e produttori cinematografici. «Viene col detto accordo — spiegava il giornale — riconosciuto all'autore il diritto di dare la sua approvazione alla sceneggiatura completa e alla scelta del regista...». Allora, il problema dell'autore del film è risolto.

IV. Allegare francobollo

«Amate, desiderate, volete diventare stelle e divi, celebrità tecniche, artistiche e direttive del cinema?»

Con questa domanda — alla quale noi tutti, a maggioranza rispondiamo: «Sì: e chi non vorrebbe diventare una celebrità?» — si apre il comunicato di una Imperial Films, non meglio identificata. E il comunicato continua:

«Migliaia possibilità di riuscita, lancio, notorietà e simili, vi offrono, qualora parteciperete al loro grande concorso cinematografico, l'Imperial Films, della sorgente nuova Casa cinematografica «XX Secolo Imperial», film internazionali di Firenze. Una scelta commissione esaminatrice, composta dai produttori stessi (oh! oh!), senza la minima spesa da parte vostra, per farvi lavorare, in ruoli più o meno importanti, nei film di loro prossima produzione, passerà, nel periodo prossimo ottobre-novembre dell'anno in corso, ad esaminarvi e selezionarvi in ogni singola città d'Italia. Informazioni, schiarimenti e dettagli a mezzo corrispondenza, uniti alle vostre complete generalità (nome, cognome, paternità, data e luogo di nascita, abitazione, ecc.) e referenze e dichiarazione delle doti che possedete o credete di possedere, e a qual genere di carriera cinematografica desiderate essere avviati, immediatamente, a: Fratelli Ponte, Direzione provvisoria Imperial films, Firenze, Viale Alcardo Alcardi, 44. (Allegare sempre francobollo per la risposta)...»

E non basta. Il comunicato è accompagnato da una lettera azzurra dove se ne raccomanda la pubblicazione «a scopo di propaganda per me — dice lo scrivente — direttore di produzione della sorgente nuova casa; e pubblicità per voi che potrete in tal modo aumentare la normale tiratura del giornale che dirigete. In attesa di una immediata conferma...», eccetera, eccetera.

Perbacco, la conferma gliela daremo; ma è l'affare di dover mandare anche il francobollo che ci secca un po'.

D.

Il compiacimento del Ministro Alfieri per il «Raduno» di Riccione

In risposta al telegramma che gli comunicava, da Riccione, il successo del I «Raduno delle stelle e dei divi», il Ministro per la Cultura Popolare ha inviato a Vittorio Mussolini, al Podestà Pullè e a Mino Doletti questo dispaccio:

SONO PARTICOLARMENTE LIETO CHE RADUNO STELLE ET DIVI TENUTO RICCIONE OCCASIONE PREMIO OMONIMO ABBAIA AVUTO COSI ALTO SUCCESSO MI COMPIACCIO CON VOI CHE LO AVETE VOLUTO ET SAPUTO REALIZZARE CERTO CHE ANCHE ESSO NON MANCHERA' DI GIOVARE PER SUA PARTE AFFERMAZIONE CINEMATOGRAFIA ITALIANA - ALFIERI

Foto cronaca



Il limpido sorriso di Luisella Begli, giovane stellina



Gian Carlo Cappelli, aiuto regista di "Ricchezza senza domani" nell'esercizio delle sue funzioni (Alfa film)



Mino Doro e Riento, fotografati durante il "Raduno" delle stelle e dei divi a Riccione, in un atteggiamento un po' sentimentale... (Foto Carletti)



Cordialità di Paulette Goddard. Quella che prende il calcio è Rosalind Russell



Tatiana Pavoni in "Troppo tardi l'ha conosciuta" (A.C.I.)

ANNO II - N. 31 - ROMA 5 AGOSTO 1939 - XVII

Film

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore MINO DOLETTI

SI PUBBLICA A ROMA OGNI SABATO
IN DODICI O PIÙ PAGINE

UNA LIRA

DIREZIONE E REDAZIONE: ROMA - Via del Sudario, 28 - Telefono 561.635 - AMMINISTRAZIONE: Piazza del Collegio Romano, 1 - PUBBLICITÀ: Milano, Piazza Carlo Erba, 6 - ABBONAMENTI: Italia, Impero e Colonie: anno L. 45 - semestre L. 23 Estero: anno L. 70 - semestre L. 36 Per abbonarsi inviare vaglia o assegno all'Amministrazione, oppure versare l'importo sul conto corrente postale - Roma 124910

CORRISPONDENTI DALL'ESTERO: BERLINO: Angelo Verchio Verdramo, 33 Budapeststrasse, W. 62; PARIGI: Vittorio Guerrieri, 76 boulevard de Clichy-XVIII; BUCAREST: Franco Trandafilo, 27 Str. Solte 3; VARSAGIA: Dante Intiniardi, R. Ambasciate d'Italia; HOLLYWOOD: Eugenia Handemir, Camino Palmero, 1840; LONDRA: Mario Petinalli, Fleet St. 72, E.C. 4.

Del materiale non pubblicato, viene restituito solo quello che era stato richiesto dalla Direzione

A norma dell'articolo 4 della legge vigente sui diritti d'autore, è tassativamente vietato riprodurre gli articoli, i disegni e le notizie di "Film" senza che se ne citi la fonte

TUMMINELLI E C. EDITORI

7 GIORNI A ROMA

Un dramma nell'Artide

La letteratura nordica, da Hamsun a Gungarson, aveva già rivelato anche a noi, solari e mediterranei, gli angosciosi drammi degli uomini prigionieri, negli inverni interminabili del gelo e della notte dell'Artide; e se quelle evocazioni erano affidate soltanto alla potenza della parola scritta, già per suo conto il cinema documentario ci aveva aperto davanti agli occhi paurose visioni di quelle terre abbandonate da Dio, coi ghiacci urlanti, le nevi flagellate dal vento e le disperate solitudini. Spetta alla cinematografia tedesca il merito di avere integrato la visione documentaria con l'evocazione artistica, mettendo tre uomini a patire, odiarsi e combattere contro la morte nella prigione della notte polare, e creando un film potente e massiccio, «Un dramma nell'Artide», i cui tempi sembrano allungarsi all'infinito come quelli d'un incubo.

Sono tre cacciatori di pellicce, partiti per il nord da un paesello della Groenlandia. Uno di essi, il più anziano, ha lasciato al principio dell'inverno, come sempre, la sua donna e i molti bambini soltanto per ragioni del suo mestiere. Ma gli altri due, Allan e Olan, hanno portato con loro un cupo dramma. Allan, tornato al paese dopo due anni d'assenza che lo avevano fatto credere morto, ha trovato che la sua fidanzata Pierina aveva sposato nel frattempo Olan, il giovane figlio d'un ricco commerciante di pellicce. Olan, che ha visto nell'enigmatica Pierina risorgere improvvisamente l'amore per Allan e vuol riscattarsi dalla sua vita inutile, ha deciso improvvisamente di partire anche lui, per la caccia, affrontando disagi e pericoli che gli sono ignoti. Ed ecco i tre uomini imprigionati dalla notte artica in una baracca, esasperati dagli urli delle raffiche, attanagliati dalla fame, logorati dall'odio che ogni tanto scoppia furibondo tra Allan e Olan, e li getta l'uno contro l'altro. Quando finalmente il primo orso s'avvicina alla baracca, il giovane Olan si butta sulle sue tracce invano seguito da Allan che teme per l'inesperienza dell'altro. In-

vicenda. Un processo chiarisce la situazione. «L'industriale è veramente l'industriale» decretano i giurati.

Ma l'uomo che fino allora aveva vissuto tranquillo, di nulla dubitando, dopo il processo comincia a conoscere il tormento del dubbio. «Sono io — si domanda — o sono un altro? Quell'altro?»

Un poco alla volta, suggestionato da varie reminiscenze che affiorano nella sua mente, si convince di essere quell'altro. Non appena raggiunta questa convinzione decide di rinunciare a tutto.

«Se io sono quell'altro — egli pensa — tutto non mi appartiene. Debo restituirlo». Il che dimostra la sua rettitudine e secondo me che non è affatto quell'altro, dato che quell'altro era un bel tipo di farabutto, senza scrupoli e senza crisi di coscienza. Se lui fosse stato veramente quell'altro non avrebbe rinunciato alla ricchezza. «E che so? scemo! — avrebbe detto — I quattrini chi ce li ha se li tiene!».

Invece non essendo quell'altro ma essendo proprio lui, cioè un uomo onesto per atavismo, rinuncia a tutto. Ma se quell'altro non è quell'altro perché rinunciare? Significherebbe ammettere di essere quell'altro, senza invece essere quell'altro.

La crisi si risolve come tutti gli spettatori pratici desideravano. Egli pur convinto di essere quell'altro rinuncia a restituire tutto ed acconsente a restare quello che è. Il che secondo me dimostra che erravo quando dicevo che non era quell'altro e che invece è proprio quell'altro perché pur essendo convinto di essere quell'altro, mette da parte gli scrupoli e resta quello che tutti credono che sia e che invece non è.

Il film perciò finisce come tutti speravano che finisse. Muore il ricattatore, muore la donna equivoca sì, ma buona, muore il cavallo, il sole, il gallo, sol l'amor mio non muore.

Gli interpreti della vicenda condotta con molta abilità e ricchezza di effetti drammatici sono Charles Vanel, sobrio e misurato, Suzy Prim piena di dolorosa e innamorata umanità, Jules Berry, manierato e «bien parisien» come sempre.

Se ciò può farvi piacere giocate per tutte le ruote 18, 25 e 32.

Osvaldo Scaccia

Il prossimo sarà un numerone eccezionale di molte pagine, illustratissime, ricche di importanti e originali servizi. Prezzo, il solito: una lira.

latti Olan, sopraffatto dalla fatica e dallo scorbuto, soccombe nella lotta con la fioca. Ma nessuno sa che le cose sono andate così, e al suo ritorno al paese Allan è accusato di aver ucciso Olan. Assolto per insufficienza di prove, sospettato dalla stessa Pierina, solo il racconto di un altro cacciatore che ha ritrovato il corpo di Olan lo scioglie dall'accusa infamante e lo restituisce all'amore.

«Un dramma nell'Artide» non apre nuovi cammini alla cinematografia, ma ripercorre con profonda serietà e angosciosa efficacia quelli già battuti, aggiungendovi l'apporto d'un vigoroso sentimento umano e poetico, d'un'esperienza tecnica di prim'ordine, e d'una fotografia allucinante nella sua suggestiva precisione. Il taglio del film può sembrare lento; ma è la lentezza degli uomini costretti a muoversi con gesti di orsi polari, in una notte senza tempo; la lentezza dei sogni che sembra non debbano aver mai fine. Nuovo per noi il nome del regista, Fredersdorf, e degli attori principali Mariam, Sessak, Deltgen; ma è gente bravissima, di cui probabilmente si risentirà parlare.

L'oro del West

Questo film ci riporta ai cari vecchi western, alla affascinatissima ricerca dell'oro. Bill (Smith Ballew), per ordine dello stesso Presidente, va nel West ad arginare le rapine; egli ritrova, nel capo del banditismo, il suo migliore amico che gli muore fra le braccia. Naturalmente Bill fa anche all'amore e la sua bella è Jenny (Heater Angel). Il regista Bretherton ha saputo dar luce e efficacia a un soggetto vecchio quasi quanto è vecchio il cinematografo.

Vice

Una lettera di Lucio d'Ambrà

Lucio d'Ambrà ci scrive:

Caro Doletti, ricevo da Guido Paolucci la lettera che trascivo:

«Eccellenza, nell'ultimo numero di «Film» leggo un vostro paderoso elogio a Montevergine nonché la vostra autorevole segnalazione a molte persone che presero parte nella esecuzione del film stesso. Con vivo rammarico vedo però che il mio nome è completamente dimenticato, cosa non giusta, essendo io l'autore del soggetto stesso, che per altro mi costò un anno di fatiche prima di trovare un produttore credente. Attribuisco tale dimenticanza al fatto di non sapermi mai mettere in evidenza. Ma, spiandomi essere ignorato in mezzo ai ricordati, prego Vostra Eccellenza di volere cortesemente segnalare la cosa al suddetto giornale. Grato, quindi, se vorrete spendere una vostra cortese ed autorevole parola a mio riguardo, prego l'E. V. di voler gradire i più calorosi ringraziamenti ed ossequi. - F.to: Guido Paolucci».

Ben volentieri do atto a Guido Paolucci del suo giusto rilievo scusandomi d'aver involontariamente ommesso il suo nome d'autore. Sovente, nella Giunta Autori Cinematografici nominata dalla Confederazione Professionisti e Artisti, e di cui faccio parte, abbiamo vivamente deplorato la facilità con la quale — specie in provincia, — è non di rado ommesso, così sui manifesti come su lo schermo, il nome dell'autore, sembrando agli esercenti che il solo richiamo per il pubblico sieno i nomi dell'interprete e del regista. E, avendo rivendicato il diritto degli scrittori d'essere al primo posto anche nel film, vado a cader proprio io in tale dimenticanza! Senonché a mia giustificazione posso dire che, accompagnando S. E. Alfieri, giunsi all'Albergo di Russia quando già erano stati proiettati, di Montevergine, i titoli e i primi quadri. Né s'era un programma. Né, interrogando alcuni, mi fu possibile sapere il nome dell'autore. Tuttavia, nel mio articolo, le lodi per lui erano implicite. Son lieto adesso di rimproverare, esplicitamente, con la più viva simpatia. Le più belle scene che ho lodate sono concezione poetica del film; e, quindi, merito d'autore, pienamente riconosciuto, anche da me, a Guido Paolucci, che aspetto con fede a nuove prove e nuove vittorie.

Cordialmente

Lucio d'Ambrà

I tessuti delicati non possono resistere alla traspirazione!

SONO FURENTE! CRE-
DENDO DI FAR BE-
NE HO VOLUTO
LAVARE L'ABITO
DA SERA E
L'HO ROVINATO
DI SANA
PIANTA.

CHE DI-
SODATA

BADA PERO' CHE
LA STOFFA
SARA' STATA
BRUCIATA
DAGLI ACIDI
DELLA TRASPI-
RAZIONE.

PEGGIO SI,
PERCHE' NON
HAI ADOPERATO
IL LUX. HAI COM-
PLETATO L'OPERA
DISASTROSA
DELLA TRASPIRA-
ZIONE, SERVENDOTI
DI UN PRODOTTO
QUALSIASI!

COME EVITAR-
LO? HAI VISTO
CHE LAVARLO E'
STATO PEGGIO
CHE MAI!

PERCHE' POI
IL LUX?

PERCHE' I
TESSUTI ANCHE
I PIU' DELICATI,
NON CORRONO AL-
CUN RISCHIO SE
LAVATI COL
LUX. LA SUA
SCHIUMA E'
IN UNO IN-
NOCUA ED
EFFICACE.

DURANTE UN PRANZO

MA E'
MERAVIGLIOSO!

GRAZIE DEL COMPLIMENTO
MA, SIA DETTO FRA DI NOI, IL
MIO VESTITO NON E' NUOVO: DA
QUANDO CONOSCO LUX, I
MIEI VESTITI NON VAN-
NO PIU' ALLA FINE.

Gli acidi della traspirazione intaccano e rovinano poco a poco i tessuti delicati. Solo lavandoli di frequente e lavandoli col LUX, potete evitare il peggio. LUX è purissimo, solubile nell'acqua fredda e, grazie alla schiuma che produce, consente di lavare perfettamente senza che sia necessario né strofinare, né torcere il tessuto. Garantitevi quindi contro i rischi della traspirazione adoperando solo LUX.

*LUX non viene mai ven-
duta sfusa ma solo in pac-
chetto originale sigillato.*

LUX

SOLUBILE IN ACQUA FREDDA

UNA SPECIALITA' LEVER

EMOKO

DENTIFRICIO PER FUMATORI
UNICO AL MONDO
EVITA L'INGIALLIMENTO DEI DENTI PRODOTTO DALLA NICOTINA

LAVANDA
ARYS

Prodotti italiani

FRESCA - DELIZIOSA
LA MIGLIORE

Racchiude
il profumo
della primavera

FLACONE DI PROPAGANDA

di grandezza doppia della presente
figura si spedisce franco di porto con-
tro l'invio di L. 2 in francobolli alla:

Soc. An. ARCHIFAR
Via Trivulzio, 18 - Rep. 9 - MILANO

500 LITRI

di sangue passato
ogni giorno attraverso
i reni per esservi pu-
rificati. Ogni malattia
di questi importanti
organi deve essere su-
bito combattuta pren-
dendo le compresse di

Elmitolo

WATT RADIO
TORINO

l'apparecchio di paragone

LA TESTATA DEL N. 31, ANNO II. DI "FILM" — La testata di questo numero si riferisce al film "Due milioni per un sorriso" della Lux-Torino, diretto da Mario Soldati e Carlo Borghesio e interpretato da Elsa de Giorgi, Sandra Ravel, Enrico Viariso, Giuseppe Porelli e Romolo Costa.

Mariella Lotti, equipaggiata per il sole, nei giardini della Scalera

LETTERE AI "DIVI"

Mario Puccini a Nedda Francy

Ora che ridiventate nostra, e le rive del Plata si allontanano da voi non dico definitivamente, ma certo notevolmente, permettendovi di dirvi quello che penso di voi e quanta fiducia ho nel vostro lavoro di domani. Non che mi dispiacessero sempre e comunque i vostri film di laggù, portati o campestri che fossero; per fortuna, voi avete sempre lavorato con il miglior regista dell'Argentina, Arturo Mom; e grazie, inoltre, a cotesto senso economico che avete della vostra arte, a cotesto slancio misurato che vi ha sempre distinta, non avete troppo e spesso sbagliato; ma qui avete la possibilità, se vorrete, di trovare un ruolo, quel ruolo che laggù o non vi fu dato o non opportunamente: e tutti quelli che vi stimavano o vi volevano bene quante volte dissero, si chiesero: E' la Nedda vera questa, o che cosa?

Intendiamoci bene; se ancora manca qualche cosa al nostro cinema, questo qualche cosa è l'attore; e si, ne abbiamo, e di buoni, ma non li sappiamo far lavorare sempre in ordine al loro temperamento; su questo piano, differiamo appena di poco dal cinema di laggù, dal cinema argentino.

Ma voi venite da lontano, nuova; io non posso pensare che i nostri registi non vi abbiano studiata, prima di mettervi davanti alle macchine da presa; d'altra parte voi non siete un tipo facile, lineare; chi vi ha visto, come io vi ho visto, attrice di teatro, foste la pallida Karin di Crommelynck, foste la Mirandolina di Goldoni, foste la campagnola della Pampa, la compagna tragica del gaucho, chi vi ha vista ed ammirata sa che poche attrici come voi hanno tanta duttilità, tanta capacità di mutare. Sì, Nedda: voi avete come attrice e come donna molte cose da dire; e chi vi metterà a fuoco, dovrà capirvi; se non vi capissero, se vi prendessero così, come quasi sempre s'è fatto, da noi, ad occhi chiusi, anche voi non darete tutto quello che potrete dare e forse... Già, penso ad un film che vi valse tre anni fa molti applausi dal pubblico borghese delle sale parisi, ma che gli intelligenti condannarono: a quel «Palermo» dove voi facevate del giallo a tutto spiano; misterioso ma stupido manichino voi, che siete, donna ed attrice, una delle creature più vive, più agili, più calde che io abbia mai conosciuto. Dico insomma che non vi vorrei vedere tradire voi stessa, il vostro sentimento, anche in Italia; dove almeno tecnicamente si sa fare tanto di più che in Argentina, dove film falsi, proprio falsi, film fuori di chiave, se ne fanno sempre di meno. Siate dunque coraggiosa, difendetevi; voi avete anche una cultura, non per nulla siete figlia di un giornalista italiano non dimenticato e non dimenticabile; e papà vostro vi ha insegnato anche prima che a vivere, a pensare; fin da bambina, voi siete stata allevata libri alla mano, e libri nostri, libri italiani, libri che vi hanno, insegnato a credere fin d'allora ai valori eterni della poesia e della vita.

Sento dire ora che lavorerete con Vittorio De Sica; e che non sarete una figura di sfondo, anzi benissimo; a De Sica gliene hanno fatto fausto di tutti i colori, ma infine egli ha uno stile, è pure e bene un attore; e immagino che non sarete sotto, e con un regista di scarto. Ma attenti; fidatevi pure di De Sica e fidatevi del soggetto, e fidatevi anche del regista; ma guardatevi poi dentro, non vi buttate a nuoto se non siete sicura che l'acqua dove cadete, vi può permettere dei movimenti vostri, che è quanto dire una certa autonomia di gesto e di espressione. Lo so: voi siete un'attrice compiuta e non avete paura di nuotare anche in poca acqua; ma questo è il mio cruccio; che, pur di non tirarvi indietro, pur di entrare da signora in un mondo che ancora vi ignora, e che però vi attira doppiamente, voi non pesiate quanto conviene il vostro slancio e il vostro impegno. Antica amicizia la nostra; e, lo sapete, nata, almeno da parte mia, dopo una non breve conoscenza, che subito fu anche con viva ammirazione; non lo dissi a voi, a suo tempo, ma lo dissi al vostro regista, ad Arturo Mom, che vi aveva preziosa e vicina collaboratrice.

E proprio vorrei che nulla, neppure una briciola del vostro contributo al film italiano, contribuito che giudico prezioso, neppure una briciola, dico, sia sprecata. Con voi non sarà d'altra parte il caso di far dei provini o di tenervi in quarantena, cercandovi qualche parte come sia per sondarvi. Con voi, si dovrà subito lavorare in pieno; voi stessa saprete, ricevendo una parte, mettervi a fuoco con giusta e sapiente esattezza. Ma leggete con otto occhi il copione; pensando prima di tutto che non siete più in Argentina ma in Italia; e in secondo luogo che non sarete aspettata, non siete qui la Nedda celebre di Buenos Aires, qui non



Nedda Francy, che inizierà presto in Italia il film "Finisce sempre così" della Excelsior regia di Enrico Susini.

vi accade, passando per via Nazionale o pel Tritone, di essere additata dai passanti come in Florida ed in Corrientes, qui siete ignota, qui siete una qualunque, qui nessuno ancora sa quello che valete.

Ma questo è molto bello, è come se ricominciaste a vivere, come se, pur così giovane, si aprisse oggi per voi una seconda e più vivida primavera.

Mario Puccini



Perbacco! Sarebbe dunque vero che la Francia si arma? Sì: in verità si arma; ma sono le armi di Sedan. (Infatti, il fotogramma rappresenta una scena di "Juarez", il film che rievoca la tragica vicenda di Massimiliano). Tra gli attori è riconoscibile J. Stewart

PEZZI DI FILM

Amedeo Nazzari nella "fossa"

Presi il treno la sera stessa, quando mi giunse un telegramma di Tonino Gradoli che mi invitava qualche giorno a Carrara per assistere alla ripresa di scene varie del film *La fossa degli angeli*. Andavo nel centro delle montagne utili, quelle che ridotte a poco a poco a pezzi, una colonnina qua, una stele là, una facciata lunga o corta in diversi punti, una pietra tombale o un altare o una vasca da bagno, ricordano sempre la loro primitiva origine e lo scoppio che le frantumò ed il lavoro audace dell'uomo. Sicché quando giunsi a Carrara, dopo essermi riposato alquanto, con una macchina mi portai sulla montagna. La vidi agli ordini, quel giorno, la montagna, di Carlo Ludovico Bragaglia, il fratello del grande Antongiuilio; l'opera era stata rimandata e tutte le maestranze aspettavano ordini, sedute o in piedi al principio delle cave. Da una parte un treno carico di marmi vagabondava sugli abissi; dall'altra, il carro sonoro, i segretari, il capo delle maestranze sembrava aspettassero il momento di render la montagna a modo di alcune loro aspirazioni involontarie. Da una parte la scoscesa era troppo ripida; dall'altra i crepacci non permettevano salite cinematografiche; mancava in un punto la cascata di un'acqua mondana; una collinetta era troppo breve a che risultasse degnamente sulla pellicola. Le poltiglie del marmo, a schegge e molliche acute, non permettevano agli attori secondari di camminare agevolmente; non v'eran rupi maestose da guardare compiaciute nei cinematografi cittadini, agghindate naturalmente, né scogliere capaci di assurgere al grado sintetico di gingillo famigliare, nei salotti provinciali; non so perché, ma mi avvidi subito che era in tutti o quasi la speranza di portare a casa un pezzo di montagna per ricordo, a fermacarte, a fermaglio egregio da tavolo da pranzo, a simbolo insomma nel senso che tutti i componenti si credevano forti e preziosi quanto quel marmo.

E non mi riusciva di togliermi di mente, per quanto sforzo facessi, l'abitudine innata e feroce della visione ultima e definitiva delle cose a me dinanzi; mi stavano dinanzi cattedrali gigantesche, colonne spente o accese, marmi sepolcrali, obelischii grezzi, cupole allo stato naturale, cornicioni e strombi, atri e chioschi, cappelle ed erme, vasi e statue, tutte cose o mobili o edifici fissati nel marmo, allo stato incandescente potrebbe dirsi, sopraelevati a montagna, e in un susseguirsi di montagne alte o basse, quasi che nello spertone vicino si simulasse un obelisco, o nella rupe altera e bianchissima fosse già, in intenzione, una vasca da bagno

o nella punta della scogliera terrestre l'immagine di già, in fieri, della statuetta domestica della signorina Z., da marito. Ma ogni visione scomparì quando vidi Amedeo Nazzari. Le montagne si prostrarono nell'alto cielo, forti e temerarie; i blocchi ricordavano le braccia dei giganti; le lizze, i sentieri verso lo sbocconcellamento progressivo della montagna tirannica e proverbiale. Stava in un canto, Nazzari, restato da cavatore e il suo non mi sembrò costume né, la vernice del viso, truccatura. Stava, l'uomo, nel suo proprio ambiente; i sogni non potevano perturbare la sua mente originale. Sembrava nato su quei pendii, assuefatto alla fatica del lizzatore, odioso alle città e ai suoi mestieri. Se ne rimaneva in disparte, immaginando qualcosa, e ogni poco, per non pervertirsi troppo nell'immaginazione, sorvegliava da una bocca un poco di cognac, che lo riposava alquanto. E soprattutto gli scorgevo sul viso la fatica improba del suo mestiere, quella ad esempio che lo aveva portato lassù a fare una parte in cambio di tutta la sua vita fatta apposta per la montagna; esser messo al punto di recitare ciò che si sente per animo, di manovrare cose che gli si adattavano perfettamente, di realizzare funzioni e situazioni, che avrebbero realizzato allo stesso modo, senza esser attore. Vi dico che soffriva e non mi sbaglia.

Secondo me Nazzari, uomo nato pel cinematografo, tagliato alla scena segreta da film, è stato sempre maleausato, non certo per colpa sua, nei ricordi sopravvenuti del teatro da ritratto pubblico; ma lì, attorno quell'ambiente feroce e tranquillo, nella situazione di lizzatore e cavatore, avrebbe voluto in cuor suo far collimare l'esperienza umana con l'amore smisurato per la montagna. La sua disperazione reale, non fittizia, la si vede ancora benissimo in alcune scene del film; ma la sua volontà non era ripagata a dovere, cause estranee lo deludevano a vista d'occhio; si dibatteva, Nazzari, fra il senso dell'opera d'arte e la realizzazione del documentario. Il suo sprezzo per il denaro, la amicizia nutrita per gli uomini della sua specie, l'indirizzo alto dello scopo dell'arte e i suoi fini massimi, l'originalità della vita interpretata finalmente sullo scenario vivo e terribile dei marmi e degli operai decisi a morire ogni giorno, lo gettavano fra pene smisurate e non faceva nulla, se non bere talvolta, per celare l'agitazione e la frenesia perfino. Io ebbi modo di vederlo due tre quattro volte, prima di partire da Carrara; non riusciva Nazzari a celare la sua pena in tal modo che la sua pena met-

teva sempre, la stessa, nelle scene girate, vibranti, agitate, convulse talora, talaltra rudi e soavi nel tempo stesso; sia quando saliva brevemente su una scarpata in compagnia di Gradoli, di un cane e di due operai; sia quando alla fontana creata là per là si lavava le mani e il viso; sia quando doveva immaginare di poter amare una donna, che spettava di già ad altri per promessa di matrimonio. Anche in altre scene spezzettate che ho visto, mentre lo contemplavo senza parere, assorto spesso io stesso in quella sua speranzosa illusione veritiera; quando rideva, anche quando gli si diceva di ridere, nel fondo della sua gola, nell'intimo degli occhi, nella rapidità delle mani, nel respiro grosso del petto, nel piglio stesso dei gesti, ammiravo la sua sconsolata vertigine di non poter fare interamente ciò che avrebbe voluto: la sua storia di lizzatore segreto nella parte artistica e cinematografica di lizzatore sotto una regia e nei registri del copione ridotto.

Sofia soltanto, Vinicio Sofia riusciva a distrarlo, in alcuni tratti, allora che gli si avvicinava e gli parlava, lui tirchio per celebrità unisona, di voler compiere una macchinetta nuova per pochi soldi, una macchinetta non capace mai di salire su quelle spire ardenti di marmo nella feroce implacabilità del sole di Carrara.

Nazzari guardava le montagne con un istinto di giusta vendetta.

Marcello Gallian

MENTRE SI GIRA "DOCUMENTO"

Fascino "1900" di Maria Denis

DAL RADUNO DI RICCIONE ALLA REALTÀ CINECITTADINA UNA TRASFORMAZIONE CHE È UN MIRACOLO - POSSIBILITÀ EVOCATIVE DEGLI ABITI - ENTRA IN SCENA LO ZIO GUSTAVO

All'alba di lunedì scorso, dopo il raduno delle stelle e dei divi a Riccione, ci congedammo da Maria Denis, l'interprete di «Documento» abbandonava la «perla verde dell'Adriatico» con un po' di malinconia; la sbigottita malinconia che coglie i bambini quando le luci della festa si spengono e si deve ritornare a casa a fare il compito.

A renderla triste era, forse, l' inutilità di ogni recriminazione. La parola «fine» era comparsa sullo schermo dei suoi sogni. Bisognava partire, raggiungere velocemente Cinecittà, riprendere il lavoro interrotto. Se non fosse puntualmente ricomparsa al teatro 8 dove si gira «Documento», Mario Camerini si sarebbe strappato gli ultimi capelli: e la prospettiva era davvero troppo tragica per non tenerne il debito conto.

Agilmente, indossando un marinresco abito maschile di seta bianca, con un freschissimo sorriso, di cui ammirammo l'eccezionale resistenza opposta agli inutili tentativi di devastazione della stanchezza e del sonno, balzò in macchina e scomparve. Negli occhi (ed anche, un poco, nel cuore) non restò, per nostra consolazione, che la fragorante e modernissima immagine di una bella fanciulla che sa, con immutata e fervida letizia, alternare le riposanti gioie di una breve vacanza al tormento artistico di un'interpretazione.

La ritrovammo, a distanza di poche ore, a Cinecittà. E fu miracolo se la riconoscemmo.

La novecentesca donna che, a Riccione, aveva ballato ducento fox-trot e tracciato duemila volte il ghirigoro ad angoli acutissimi della sua firma per l'ingenua e commovente felicità dei collezionisti di autografi; la diva dinamica che, per la sua instancabilità, aveva fatto impallidire di stupore la «perla verde dell'Adriatico», era scomparsa, cedendo il passo ad una timida fanciulla ventenne del millenovecentuno che, adesso, nel teatro di posa numero 8, ascoltava ad occhi bassi, con aria compunta, le istruzioni di Mario Camerini, regista di «Documento».

Noi non sappiamo, come Silvano Castellani, descrivere con parole adatte e piuttosto graziosette le tolette femminili. E se tentassimo l'arduo impresa, confondendo crepe e pieghe, boleri e redingotes, indurremmo con ogni probabilità le lettrici ad ironici sorrisi di compatimento. Sebbene a malincuore ci asterremo, dunque, saggiamente, dal fornire troppi dettagli su quella, poeticamente arcaica, che vedemmo indossare da Maria Denis per una scena di «Documento». Una toletta a quadri grigi e verdi che, a suo tempo, avrebbe emozionato, per l'eleganza irresistibile, le nostre e le vostre zie e le avrebbe, forse, trascinate a furiose baruffe con i nostri ed i vostri zii per ottenerla senza indugio.

Poche cose come gli abiti possiedono in misura tanto cospicua possibilità evocative. Un fiore, un profumo, una sbiadita lettera d'amore, ritrovati dopo qualche anno, possono ingenerare confusione nella memoria. Un abito, no: fissato indelebilmente un'epoca, uno stato d'animo, l'atmosfera di un idillio.

Così, rivedendo a Cinecittà Maria Denis nella sua stilizzata toletta «primo novecento», ci parve di tornare a sfogliare, come tante volte ci accade di fare da bambini, l'album fotografico di famiglia, velluto verde e fregi floreali tracciati in pyrogravure, inesauribile fonte di fantasticherie. E quasi subito, per una strana associazione di idee, si riallacciò alla memoria lo zio Gustavo. E pensammo:

Se ti fosse possibile — carissimo zio che nel millenovecentuno facevi il «lion» — vedere Maria Denis in questo momento, il cuore «ti balzerebbe nel petto», come si scriveva nei romanzi «audaci» del tuo tempo bizzarro e felice. E la più deliziosa «giovane nonna» immaginabile. Anche ai riccioli bruni e ribelli ha rinunciato per aderire di più all'immagine poetica. Essi giacciono schiacciati, solforati crudelmente dalla bionda parrucca che ogni giorno il truccatore Herlitka le applica con feroce ed adesiva sapienza. Anche al caratteraccio, più ribelle ancora dei riccioli, ha rinunciato Maria Denis per girare questo «Documento». Lo ha lasciato in camerino, prima di scendere in teatro. Docile e trepida si è fatta: proprio come lo erano, nel tuo inebriante millenovecentuno, le fanciulle che corteggiavi alle serate di gran gola del «Politeama». Osservava bene, zio Gustavo, prima del ciak: così graziosa com'è, giustificherebbe anche i tuoi orribili sonetti amorosi.

Poi l'immagine dello zio corteggiatore scomparve e restammo soli in teatro con Maria Denis, «Soli» con le quaranta per-

sone addette alla lavorazione di «Documento». Ubbidendo all'ordine di Mario Camerini, la Denis crollò fra le braccia accoglienti di Armando Falconi e vi si rifugiò per piangere con le limitate comodità del 1901.

Se la gente intorno non fosse stata tanta e così indifferente, se il modernissimo ronzio dei riflettori non ci avesse distratti, avremmo pensato al pianto di Nonna Felicità ed a Guido Gazzano.

Da quando la lavorazione di «Documento» è stata iniziata, ogni sera, Maria Denis, ultimate le sue sentimentali fatiche, rinasce alla vita di gaia fanciulla del nostro tempo sotto le mani del truccatore Herlitka. L'abito a quadri grigi e verdi



Maria Denis in "Documento", il nuovo film di Mario Camerini che sarà distribuito dalla I.C.I. (Produzione Secet-Scalera).

che non so descrivere, cede il posto ad una concisa toletta altrettanto indescribibile; riappiono il carattere ed i riccioli ribelli; rispunta, come per miracolo, il fascino dinamico che conoscemmo a Riccione.

E quando la trasformazione è completa, e Maria Denis ritorna ad essere Maria Denis, ad esser tentati di scrivere orribili sonetti amorosi non è più il patetico zio del millenovecentuno, ma siamo noi, incorreggibili acchiappanuvole del millenovecentotrentanove.

Caud.

POSTA "ARGENTINA"

Storia della "A. A. A."

(Dal nostro corrispondente)

Buenos Aires, agosto

È interessante raccontare agli «stelloni» italiani (produttori, registi, divi) questo episodio che sta a dimostrare la vitalità di un ambiente formato in soli tre anni, il comico popolare Luis Sandrini e la «diva amata» Pauline Singerman riunirono nel giorno i maggiori astri argentini in stretto e segreto colloquio e gettarono fra l'entusiasmo generale, le basi della A.A.A., Artisti Associati Argentini, con un programma simile a quello degli Artisti Associati nordamericani e, in più con una produzione in proprio. Ma, purtroppo per la A.A.A. che non aveva ancora avuto il tempo di calcificarsi, il completo giunse agli orecchi della Argentina Sono Film e della Lumiton, due fra le maggiori case

produttrici locali, aventi al loro servizio proprio gli astri che volevano rendersi indipendenti (i registi «de exito» Amadori e Romero e gli attori di grido Pepe Arias e Libertad Lamarque, pagati fino a cinquantamila pesos a film, cioè duecentocinquanta mila lire). Si scatenò una lotta furibonda. A suon di pesos, cioè di sempre migliori contratti. Pochi giorni fa brindisi simultanei alla Sono e alla Lumiton onorarono i divi ricatturati e l'A.A.A. è, così, morta sul nascere.

Che malinconia questi schermi deserti di produzione italiana! La «Bonomo Film» promette «Verdi» e «Chi è più felice di me?». Si è costituita in questi giorni una società per l'importazione dei film italiani, la Imperator Film, che riceverà i film dal Consorzio e li presenterà in prima visione

in un apposito cine-variété. Seguiremo, con «Film», la sorte di queste nostre pellicole, preoccupandoci del loro esito.

E ora, sempre per non dimenticare amici e cugini, mi piace informare i lettori che Marianna ha mandato uno dei suoi ultimi prodotti, «premio non so più quale», «Alerta en el Mediterraneo», dove si osserva un interessante fenomeno: tre marinai, uno francese, uno inglese e uno tedesco, sono uniti da varie vicende in quelle stesse acque dove, se tutti noi ben ricordiamo, l'Italia è tuffata nel mezzo da vari millenni. I produttori di questo film si sono permessi una licenza cinematografica, dimenticando il marinio italiano. Ma a dir soltanto «prosit», uno non s'acccontenta.

Catrano M. Catran.

"POSTA" DEL CAIRO

Behigia Hafez stella ultra-novecento

UNA STELLA CHE BRILLA IN ORIENTE - SCRITTRICE, MUSICISTA, REGISTA, INTERPRETE E AMMINISTRATRICE DI UNA CASA DI PRODUZIONE... - UNA GRANDE POPOLARITÀ

(Dal nostro corrispondente)

Non crediate che Behigia Hafez, stella n. 1 della cinematografia egiziana, è quindi stella di tutti i paesi arabi, sia una di quelle donne invisibili e misteriose che i narratori di avventure esotiche coinvolgono nelle tremende vicende degli «harem».



Gli occhi arabi di Behigia Hafez

diletta è Venezia — Behigia si è spogliata di ogni esteriorità recante i segni dell'Oriente, lieta — come alla proclamazione — di conservare tuttavia intatta l'anima dei suoi antenati che le infusero nelle vene sangue cirraco e saraceno.

Apro una parentesi per dirvi che Behigia Hafez è iscritta alla Società degli Autori e, in Egitto, copre con molta eleganza e

anche con molta intelligenza le funzioni di presidente del Sindacato dei musicisti professionisti i cui iscritti, in maggior parte, sono italiani.

Come si vede, la stella n. 1 della Valle del Nilo, che parla — oltre l'arabo — la nostra lingua e l'inglese e il francese, è una donna colta. Il cinema la obbliga a studiare la storia, la scenografia, la letteratura teatrale e insieme la spinge ad analizzare le passioni umane.

Ed è perciò, forse, che Behigia è popolarissima e amatissima e non può attraversare sulla sua automobile una strada del Cairo senza che gli indigeni rappresentati gli strati umili, riconoscendola, non corrano ad ammirarla: forse perché in quella donna dal volto pallido e incorniciato da lunghissimi capelli neri essi ritrovano il volto di qualche fata apparsa, fra le languide cantilene d'una ninna-nanna, alla loro svanita fanciullezza...

Sorride, del resto, quando le si dice che rappresenta il tipo della egiziana ultranovecento, dell'egiziana che — quando ha tempo — gioca al tennis, frequenta i salotti, legge gli ultimi romanzi, non manca a un concerto e trascorre gli intervalli concessi dal lavoro a suonare, a scrivere e a comporre.

Ed è perciò, forse, che Behigia è popolarissima e amatissima e non può attraversare sulla sua automobile una strada del Cairo senza che gli indigeni rappresentati gli strati umili, riconoscendola, non corrano ad ammirarla: forse perché in quella donna dal volto pallido e incorniciato da lunghissimi capelli neri essi ritrovano il volto di qualche fata apparsa, fra le languide cantilene d'una ninna-nanna, alla loro svanita fanciullezza...

Atanasio Catraro

Nuove case di produzione

Invece del solito effetto di colpi di grandinata e di strombettamenti, l'Excelsior Film ha voluto lavorare nel silenzio e attendere, per lasciar parlare dei suoi progetti, che le «sabbie mobili» si solidificassero in una realtà definitiva.

mondiale aveva assicurato, all'Italia il primato dell'arte lirica nel mondo. Dalle conversazioni che ho potuto avere con i due direttori dell'Excelsior Film ho potuto constatare che nel loro piano è fissata come base una immediata presa di posizione produttiva per preparare immediatamente film successivi che affrontino davvero il problema di far vibrare sullo schermo la mentalità e l'anima dell'ora fascista; in più essi hanno voluto subito affrontare con criterio originale il problema delle doppie versioni onde assicurare all'Italia non soltanto la vendita all'estero, ma anche delle dirette distribuzioni.

Documentario di Laura Solari (Fotografie di Piero Portalupi)

4 passi in Cinelandia di Carlo Salsa

Al successo — ch'è la meta legittima cui tutti, più o meno, aspirano — si giunge per molte vie, e perfino con l'originalità e con l'ingegno: pur non contando troppo su questi mezzi estremi, ho bussato anch'io nell'adolescenza — e cioè qualche anno fa — alle ermetiche porte della fortuna.

— Perdonate... — esitai. Egli mi allungò un'occhiataccia. — Voi chi siete? — (Nome e cognome). — Avete un soggetto da farmi leggere? — Stavo proprio per dirvelo io. — Ma io non leggo mai i soggetti. Li metto in scena.

— Quando è così, inscenatelo pure. — Ma voi non siete noto. — L'ho notato anch'io. — Se mette il vostro nome, nessuno abbocca: fatevi prima conoscere... — Buon Dio: è giusto quello che cerco di fare!

Tuttavia, quel prologo poco felice non disarmò il mio eroico ottimismo. Pensai di recarmi presso un'illustre attrice cinematografica, la cui immagine funneava da venti giorni le cantonate cittadine. Ella mi fece introdurre nel suo camerino appena terminato un film: la fatica della parte aveva compromesso sul suo volto l'armonia dei recenti restauri; una smorfia di stanchezza faceva pensare ch'ella avesse superato tutte le delusioni della celebrità o che avesse ingoiato d'un fiato un abbondante purgativo.

— Accomodatevi, vi prego — solleggiò, osservandomi con un certo interesse. — Siete assai amabile. Vorrei far inscenare un soggetto... — E chi ve lo impedisce? — La mia qualità di novizio. — Quanti anni avete? — Venti.

— Vent'anni! Ah, la bella età! Voi li avete ed io li ho perduti. — Avete perduto vent'anni? Non preoccupatevi: li ritroverete. — Dite: quanti ne dimostro, ora? — Tutt'al più, venticinque... — boccheggia, dato che ho l'abitudine di dire sempre la metà di quello che penso. — Invece ne ho trentadue. — Perbacco! Non si direbbe. Siete dunque una venticinquenne-trentadue. Rallentare nelle curve!

— Intendete forse dire ch'io sono una vecchia automobile? — s'allarmò ella. — Ohibbè! — rimediò. — Volevo intendere piuttosto che voi avete trentadue anni: io ne ho venti; siamo ormai sulla cinquantina e non abbiamo tempo da perdere. Volete che parliamo di questo soggetto?

— Senza dubbio. Non qui, però: non avremmo il necessario raccoglimento. Volete venire a leggermelo, domani, a casa mia? Era forse ben conservata per la sua età: ma non per la mia. In ogni modo i suoi cinquant'anni ossigenati mi parevano troppi anche per un copione in cinque parti.

Dopo vari tentativi, riuscii finalmente ad assumere il ruolo di segretario artistico in una casa cinematografica. Poco dopo la mia assunzione in prova, il direttore del lungo metraggio mi scioppa sotto il naso l'ultima novità dell'azienda (il film s'intitolava provvisoriamente «Il Titano dell'Apocalisse»).

— Trovate voi — mi dice — trovate voi un titolo più piccante per sollecitare la curiosità della gente. (Il titolo ha la funzione capitale di costringervi a vedere un film che volentieri saltereste a piè pari: il più è farsi ascoltare: l'esito non ha troppa importanza, tanto più ch'esso tende sempre a dare un dispiacere a qualcuno: all'autore o ai suoi amici).

La presentazione di un qualsiasi prodotto artistico, deve essere bizzarra, stimolante, inaspettata: non deve tuttavia promettere troppo. Perché, per esempio, né io né voi andiamo molto spesso al cinema: perché certi manifesti hanno l'indelebilità di esagerare. Non v'è straccio di film che non venga annunciato come sensazionale, colossale, supercolavoro tragico. E voi ed io, dopo un'occhiata, tiriamo di lungo. Chiusa la parentesi, vi ricordo che dovevo dunque confezionare quel certo titolo.

— Che volete attendere? — mi chiese a sua volta. — Non so: l'attrazione. Evidentemente, il brav'uomo cominciò a dubitare del mio equilibrio mentale. — Quale attrazione? — Scusatemi, ma dentro non c'è nulla! — Lo so — rispose lui. — E perché mi avete fatto entrare? — Non ve l'ho mica detto io di entrare. Avete voluto voi. — Non c'è di che — dovetti ammettere. Uno mi si fece da presso e mi versò nell'orecchio una domanda: — Che c'è dunque là dentro? — La più impensata delle sorprese assicura.

Tutti coloro che uscivano da quella deserta baracca ostentavano una grandissima soddisfazione, preoccupati com'erano — per un senso di mio successo — che anche agli altri non venisse risparmiata la volontaria turpitudine. E quel porraio fu l'unico che si fece una posizione. Ma torniamo a me. Un giorno ebbi l'incarico di comporre il testo del programma di un grande film: bisognava riassumere il soggetto e trovare il modo di farsi leggere.

— Occorrerebbe — mi si ammonì — qualche cosa di sensazionale, di bizzarro, d'impensato, per adescare il lettore. Pensateci! Mi indugiai a meditare in un caffè vicino. Entrò poco dopo un tale che distribuì certi avvisi di pubblicità a tutti gli avventori. Naturalmente, nessuno mancava di gettare subito il foglietto senza leggerlo. Solamente un tizio s'immerse tutto solo, in un angolo, in un intenso esame: la sua estrema attenzione attirò a poco a poco quella degli altri; in breve si fece crocchio.

Ecco di che si trattava: la macchina fotografica aveva fatto cilecca, e sul foglio erano soltanto restati impressi, a secco, i caratteri a stampa. Il crocchio divenne assai numeroso: tutti cercavano di individuare su quelle tracce vaghe le parole, e il rompicapo cominciò a suscitare un vespaio di discussioni.

Filati a perdersi dal mio direttore e spiegai che il manifestino si sarebbe dovuto stampare a quel medesimo modo, la quale innovazione avrebbe indubbiamente provocato un'analoga pubblicità curiosa. Il direttore di produzione mi ascoltò in silenzio, dimostrando un crescente interesse: ad un certo punto si alzò, si appressò pigramente all'uscio: giunto sulla soglia, sul punto di definire l'affare, mi piantò in asso, e preso forse da un'improvvisa alienazione mentale, si diede alla fuga. Niente da fare: non essendo una grande firma, non trovavo credito.

Per crearmi quella indispensabile preventiva notorietà, mi venne la tentazione di costituirmi come il responsabile di un famoso delitto: dopo qualche anno di autentica onorata galera, rimesso in libertà avrei potuto ottenere una riabilitazione clamorosa: posizione fatta. Senonché, venni a tempo informato che i colpevoli di quel misfatto risultavano già in soprannumero presso la Questura: questa deplorevole circostanza impedì che il brillante progetto potesse tradursi in atto.

Sul punto di sfiduciarci, mi accorse un'estrema idea: simulare una disgrazia: l'inopinata scomparsa di un giovane come me avrebbe senza dubbio suscitato un chiuso indagatorio; senza dubbio, un arduo indagine avrebbe subito lanciato il soggetto del compianto scrittore con una pubblicità adeguata. Deposì i miei indumenti e il manoscritto sulle rive di un fiume e mi asserragliai in casa, in attesa della postuma rivendicazione.

L'indomani, sfogliai con orgoglio tutti i giornali: nulla. Certo, il mistero si stava congegnando presso gli addetti alla cronaca nera. Trascorsero tre giorni di silenzio impressionante. Sul far del quarto, pensai di uscire in incognito per annusare gli avvenimenti. Gli autobus circolavano pur sempre. La cattedrale era ancora in piedi; la gente camminava per le vie senza tradire nulla di sospetto.

Andavo qua e là senza riuscire a toccare i miei cari. D'improvviso, passando dinanzi ad un rigattiere, ecco, appesi, la mia giubba e il mio cappello. — Chi ha portato questa roba? — chiesi al proprietario. — Un poveraccio — mi rispose. — Se la volete vi faccio un prezzo d'amico. Compresi che ero stato, al solito, sfruttato, e che mi sarebbe stato difficile avanzare dei diritti di primogenitura.

Breve: pur a prezzo d'amico, dovetti riscattare la mia roba. In quanto al manoscritto, nessuno si deve lusingare: esso mi venne recapitato a domicilio da uno sconosciuto che pretese una riguardevole mancia. Decisamente, non serve avere delle idee, in questa ingrata esistenza.

Carlo Salsa

CHE COSA POTREBBERO FARE

Gemma Bolognesi

Il più grave errore commesso nei riguardi di Gemma Bolognesi è stato il definirli «la Mae West italiana». Lei per un po' ci ha creduto e ce ne siamo accorti tutti, soprattutto in Diamanti. Gemma Bolognesi non è, invece, un «tipo» come la West e non ha la procaçità, la materiale seduzione e la carnale bellezza di quell'attrice; anzi, non è una bella donna, nel comune senso della parola. È una donna piacente, di una bellezza sana, florida, fresca, naturale; è romagnola e della sua terra porta l'ardore e la forza.

nunzio. Ma il suo primo ingresso al cinema-tografo è stato in un ruolo che non era il suo e che doveva poi essere il calco delle successive interpretazioni, la stereotipia di cui si dovevano servire in seguito i registi dei film dove avrebbe lavorato. Forzano la inizia in Mastro Landi, danzole la parte dell'amante del boia: una bella parte per un principio di carriera!

Ma le parti che mi sembrano più vicine al fisico e allo spirito di questa attrice sono quelle semplici e bonarie di una contadina, di una donna del popolo, di una madre. S'è parlato, a proposito dei Promessi sposi, di affidare la parte di Agnese a Emma Gramatica: ma sarebbe molto più in carattere Gemma Bolognesi e credo che riuscirebbe a interpretare il personaggio con molta più immediatezza e adozione. La Bolognesi non ha paura né di invecchiarsi né d'immbruttirsi sullo schermo; ha solo paura di continuare a non essere compresa, comparando in ruoli di donna falsa, equivoca, provocante, senza i termini di questa provocazione. Però i signori registi sono pregati di mettere in evidenza non più il suo florido corpo né le sue forme sinuose e più o meno invoglianti, ma la sua anima semplice, le sue capacità drammatiche, il suo carattere naturalmente appassionato.

Francesco Callari

"DUE MILIONI PER UN SORRISO"

Presentazione di due registi nuovi

Si tratta di un film di giovani, i registi sono due: Mario Soldati e Carlo Borghesio. Il primo già largamente noto come autore di Mario Camerini. Il secondo più giovane, ma profondamente scaltro nella tecnica del soggetto e della sceneggiatura.

Certo la cinematografia italiana, che ancora confida sulla funzione di sostegno di alcune vecchie colonne, non difetta di giovani. Anzi essi abbondano: chi proviene dai ranghi degli operatori e dei montatori, chi da quello degli aiuto-registi, taluno infine viene direttamente dal teatro minore (operetta e rivista). Mario Soldati e Carlo Borghesio vengono dalla letteratura.

Vedo il sobbalzo di disgusto e di indignazione dei cinematografisti e dei cinematografisti a questo vocabolo. Mi sono tradito? Niente affatto. Signori miei, parliamo di letteratura. Sapete o non sapete che proprio il regista che più vi manda in solluchero, René Clair, viene bel bello dalla letteratura? Ma sì! Romanzi, novelle, Critica letteraria. Critica d'arte. Nemmeno una commediola. Nemmeno un atto unico. E, — guardate un po', — quando oggi gli anglosassoni, che passano per essere maestri in materia, vogliono citare degli esempi classici di puro cinema, tirano fuori proprio René Clair.

Un'eccezione? E allora vi dirò che dalla letteratura viene anche Carmine Gallone. Già, i suoi compagni e colleghi di venticinque anni fa sono oggi storici e filosofi di grido.

Non bisogna confondere, né giocare irrispettosamente con le parole che hanno una loro inalienabile nobiltà. Letteratura si dice in senso dispregiativo contro quelle cose che risultano rettoriche, fredde, artificiali, disumane. Perché se l'artista delle opere compiute induce a benedire il nome di Dio, l'artista delle velleità fa peccare sette volte al giorno. Ora, letteratura in senso nobile e in senso proprio, equivale ad un'ampia e profonda conoscenza delle cose dell'arte; significa soprattutto una maturità di spirito che rende più facile e ricca la comprensione dei sentimenti nuovi, dei problemi nuovi.

Per questi buoni e validi motivi, quando due letterati si degnano di « fare » del cinema, con tale impegno e tale coraggio da assumere dopo lunga preparazione le mansioni di registi, è un gran giorno per il mondo del cinema. Perché, piaccia o non piaccia, la pietra fondamentale di quest'arte nuova è sempre lo scrittore. Non voglio dire con questo, — ed esplicitamente contraddire quanto ho molte volte ripetuto altrove, — che il cinema sia un surrogato, o un derivato dell'arte dello scrittore. Ma nel cinema, buona o cattiva, sana o deteriorata, è necessaria la mentalità, la spiritualità dello scrittore. Quel senso del definito, quel senso della narrazione e del racconto che sono peculiari, appunto, del vero, esercitato scrittore.

Difetti? Lasciamo andare. Quale film di una cinematografia giovane non ne abbonda? Ma nel film di uno scrittore, in cambio, anche i difetti sono utili, i difetti in quanto sollecitatori di discussione e di critica. Guardiamo questo *Due milioni per un sorriso*. In un certo senso esso si ricollega al film di Zavattini, *Bionda sotto chiave*. Dico in un certo senso, perché nel film di Zavattini la responsabilità dello scrittore a un certo punto della lavorazione si arresta mentre in *Due milioni per un sorriso* si spinge fino in fondo.

Tanto Zavattini con la sua trovata della « bionda oblunga », che Soldati e Borghesio danno i primi colpi di piccone al filone dell'umorismo surrealistico. Surrealista? Ecco un'altra parola astrusa, ecco un'altra di quelle parole che fanno arricciare il naso ai produttori che vogliono roba « visiva », roba « cinematografica » cento per cento: (E, soprattutto, niente letteratura).

Ma il surrealismo, miei cari, è il genere di umorismo che vi è più familiare. E' un vocabolo difficile che si usa per una cosa molto semplice, molto ovvia. Come chi dicesse « coprostasi » per « costipazione ». Leggete « Bertoldo »? Leggete « Ecco »? Vi piace Campanile? Ecco il surrealismo. Non è che la comicità che non deriva dalla satira dei costumi, ma dall'arbitrarietà delle situazioni.

Questo vocabolo, surrealismo, è stato molto usato, in altri paesi, per indicare una tendenza artistica d'avanguardia. In realtà, ridotto ad un significato concreto, è svuotato d'ogni astrazione, è indice di una italianissima, originalissima tendenza. Tanto italiana e tanto originale, che non allinea solo cultori letterati e artisti, come Campanile, Zavattini, Metz e molti deliziosi disegnatori umoristici, ma autentiche, potentissime maschere moderne, come quelle di Macario, di Totò.

Qualcuno ha già osservato che l'aspetto più originale ed efficace dell'arte italiana di questi ultimi due decenni è l'umorismo. Ricordo che in una intervista, tre anni fa, Zavattini indicava le immense risorse di cui il cinema italiano, in questo campo, avrebbe potuto giovare. Siamo ora sulla via. Il *Due milioni per un sorriso* è il più coerente e persuasivo tentativo compiuto sul piano di questo nuovo umorismo italiano.

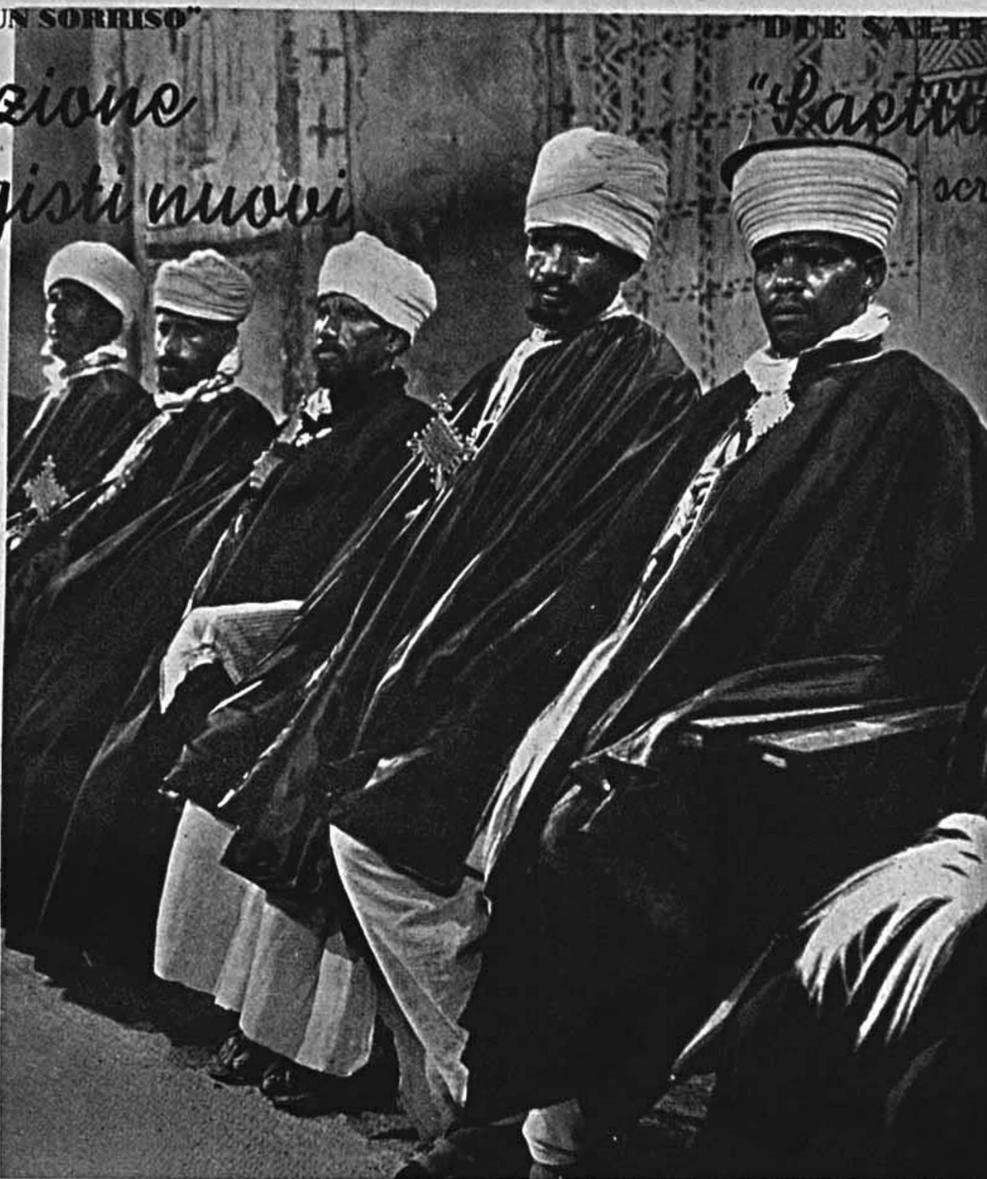
Diciamo subito, a lode non solo degli autori, ma soprattutto dei produttori, che nel piano di lavorazione, con esempio che ha pochi riscontri nel cinema italiano, il dieci per cento della spesa è stato riservato al soggetto e alla sceneggiatura. I risultati di questa larghezza, ad un occhio sperimentato, appaiono evidenti. Se ne giovano soprattutto la chiarezza, la linearità, la coerenza e l'armonia del racconto che, appena usciti dal film di ordinaria amministrazione, sono il ponte dell'asino d'ogni regista, giovane o vecchio.

L'interpretazione di Enrico Viarisio, nella doppia parte di un miliardario italo-americano e di un timido, crepuscolare professore, mostra con un esempio pratico, che del resto ha molti precedenti, che ricca miniera sia per il cinema la legione di comici e di caratteristi del teatro italiano.

Alla ottima utilizzazione fatta da Viarisio, si aggiunge la parte deliziosa, affidata alla deliziosa, sopraffina Elsa de Giorgi. Si osservino, poi, le inquadrature di questo film, che spesso ha delle audacie, — tenuto conto naturalmente del clima nel quale è sorto, — degne di *Tutto il mondo vide* di Alexandroff.

Gli spettatori vedranno che quando un regista ha fatto per qualche anno il pittore militante, come Mario Soldati, lo schermo non ne può trarre che benefici.

Cons.



Una stupenda inquadratura di "Abuna Messias", il grande film della R.E.F. che sarà distribuito dalla Generalcine. (Fotografia Bernardi)

E UN TUFFO NEL MIO PASSATO

"Sietta" amico d'infanzia scriverà le sue memorie per "Film"

E' il nostro un mestiere che, ogni giorno, ci fa vedere e rivedere le stelle.

Non invidiateci, di grazia; e non immaginateci come privilegiati, ai quali, per speciale concessione divina, è permesso di vivere nel respiro di quelle meravigliose donne che voi, infinitamente più fortunati, ammirate soltanto sullo schermo d'argento. A voi, infatti, beatissimo signor Giovan Battista Rebadengo, spettatore credulo e felice di Castelletto Bormida, è ancora concessa l'illusione preziosa che a noi, disincantati titolari di un lasciapassare permanente per il firmamento, è ormai crudelmente proibita dalla realtà. Per voi, la diva è un personaggio soffuso di luce ideale: per noi, meschinetti, nella maggioranza dei casi, è un essere grazioso e risoso che fa volentieri baruffa per un aggettivo non abbastanza smaltato. Voi, la diva, potete liberamente sognarla nella notte del 31 luglio: a noi è soltanto concesso di intervistarla. La lunga consuetudine dei contatti ci ha privati, infatti, della magica possibilità del sogno. E' tristissima cosa, veramente.

La nostra infelicità professionale è simile a quella dei pasticceri che, circondati di «babà» al rhum e «fondants» al maraschino, sognano inutilmente la gioia, ingenua e sana, dei pomodori e delle carote.

Ma oggi è il giorno fatidico della nostra rivincita, oggi è il giorno festoso della nostra agognata vacanza.

La meta, oggi, non è più la solita marcia con centomila pigne in testa che, seriamente, discorre di Freund scambiandolo per l'inventore della « permanente ». Ci attende Sietta, detto Domenico Gambino, il più caro fra gli amici d'infanzia.

Una volta tanto non udremo parlare di « spiritualità » e di « immortalità dell'anima »: e ci parrà di sognare. Una volta tanto, invece, che di « interpretazioni in profondità », parleremo di « salti in altezza »: e ci parrà di tornare ad essere i mediocri e felicissimi alunni della « Seconda B ».

Con Sandokan e il Corsaro Nero, voi, piroettante e sorridente Sietta, meno tristi ci faceste apparire, e meno tedious, le ore lunghissime trascorse in quell'aula della « Seconda B » che, sempre, in ogni stagione, odorava di stoffa bagnata e di cattivo inchiostro. Di questo lontano ma indimenticabile conforto, noi vi siamo grati, Sietta, dal profondo del cuore.

Inutilmente l'esimio professor Giuseppe Pagliero tentava di avvelenare le nostre giovani esistenze parlandoci di « casisse » e « coordinate ». Mentre il crudele sapiente le tracciava sulla tetrà lavagna, tutte le angherie sopportavamo, pensando a voi, ruzzolante Sietta, che ci attendevate al cinema Splendor per apprendervi, più dilettevolmente, come si salta dal ponte sul treno che corre a cento chilometri l'ora.

Inutilmente il professor Emilio De Magistris tentava di turbare i nostri spiriti giovinetti con la coniugazione dei verbi latini. Lui diceva « rosae » ad alta voce, con un cattivo lampo negli occhi; e noi, sommessamente, con tenerezza: Sietta, Sietta.

Eravamo tutti per voi. Dedicavamo le ore di composizione italiana al commento delle vostre avventure cinematografiche, sospiravamo nell'attesa di tornare a rivedervi nel « Salto mortale », piuchiamavo Leo Bernasconi, il primo della classe, che preferiva le smorfie di Francesca Bertini.

Non ci tradiste mai, Sietta, con i trucchi e le trappolere scientifiche che oggi si usano. Per farci piacere, rischiaste sempre, veramente, l'osso del collo. Cento volte, mille volte. Non per nulla noi, alunni della « Seconda B », vi avevamo battezzato « l'uomo di caucci ». Non per nulla, per potervi ammirare, vendemmo al rigattiere la collezione dei francobolli, il Melzi illustrato per le famiglie, e il vocabolario latino e rinunciammo all'avventura con la ragazza.

Non abbiate rimorsi. Se, per un impossibile miracolo, ritornassero quei tempi, non esiteremo un momento a fare lo stesso. Gli attimi di incomparabile felicità che ci avete donato meritavano ogni sacrificio.

Eravate il vendicatore degli oppressi, il protettore delle minorenni candide e bionde insidiate dai loschi avventurieri internazionali, il nume tutelare delle vecchie mamme. E vendette, protezioni e tutele, per voi, si traducevano pittorescamente in salti dai quinti piani, tuffi dalle rocce a picco sull'oceano, ruzzoloni paurosi dalle automobili in corsa.

Come non amarvi, Sietta, detto Domenico Gambino? Per non farlo, avremmo già dovuto essere cattivi uomini, sapienti e smaltizzati. E noi, invece, eravamo ancora soltanto i bocciati e felicissimi alunni della « Seconda B ».

Sono trascorsi degli anni. Noi abbiamo smesso di non studiare la matematica e il latino e Sietta, che ha cessato di saltare, si è dato, con meritata fortuna, alla regia. Ad un suo comando, adesso, saltano gli altri.

Alla fascinoso ribalta è giunto con un piccolo bagaglio di idee elementari, sagge, utilissime. Non parlategli di cose complicate. Può serenamente scambiare l'enciclopedia per un pesce d'acqua dolce e Schopenhauer per il campione tedesco sui duecento metri piani. E' evidente come alle vertiginose altezze dei testi che sono sacri ai pallidi intellettuali, preferisca ancora un triplo salto mortale.

La vita sorride, a quest'uomo sano. E fra i lunghi sonni senza sogni ed i lunghissimi pasti, scarso è il tempo che gli resta a disposizione per i pensieri tristi: « La malinconia è rimandata al prossimo numero per assoluta mancanza di spazio ».

La struttura atletica di Sietta ignora le morbidezze e le curve. Induce a pensare, per la sua aspra angolosità, al potente abbozzo di un frettoloso scultore. Un abbozzo sul quale le ombre non possono indugiare: buio o luce, bianco o nero. Da quasi l'impressione di essere stato disegnato di getto, in un momento di ampia ispirazione, senza ritorni e pentimenti.

Lotte e fatiche gli hanno scavato nel volto rughe profonde. Non è il volto levigato degli uomini che facile hanno avuto la vita, ma quello segnato dei volitivi: ricorda di più il tormento delle xilografie che la piatta e stupida serenità dei pastelli.

L'arrivo al traguardo della notorietà non gli è stato agevole. Non vi è giunto d'improvviso, portato dall'onda rapida del favor popolare. Non appartiene alla categoria dei privilegiati che si rivelano di colpo; non ha improvvisato la sua fama con un salto, ma l'ha pazientemente e pericolosamente costruita giorno per giorno con tremula...

Lungo ed aspro è stato il suo cammino; e soltanto una volontà cocciuta e senza pause come la sua ha potuto guidarlo verso la meta. Un altro, meno testardo, al primo tuffo fallito si sarebbe spazientito, alla terza ferita si sarebbe scoraggiato, avrebbe buttato la spugna dell'abbandono, si sarebbe forse adattato, per comporre, a vagabondare per i paesi di provincia con una compagnia di terz'ordine.

Ma Sietta ha il suo carattere. Un carattere, dicono i competenti. Non si piega



Domenico Gambino ("Sietta")

al primo soffio, ama la lotta e, della lotta, le infinite bellezze. Per il giovanotto che detesta la vita comoda, gli ostacoli hanno una loro schietta e brutale poesia; li cerca per annullarli d'impeto. Nei suoi occhi buoni, a tratti, si riflette un sogno: fare quello che gli « altri » non riescono a fare.

Diventa l'uomo volante, l'uomo di caucci, l'uomo brivido. Diventa Sietta.

Domenico Gambino ha acconsentito a raccontare ai lettori di « Film » le sue ostacolite avventure. Lo farà alla buona, nello stile piano e persuasivo dell'uomo semplice che è più abituato ai volteggi perigliosi sul trampolino che a quelli, pignoleschi, con le alchimie della sintassi.

Sietta, abbandonato per un momento il megafono del regista, ritornerà ad essere, nel ricordo, il protagonista di tante meravigliose vicende che ci commossero da ragazzi. In fondo (facciamoci coraggio...) le cose non sono molto mutate da allora: qualche filo bianco in più, qualche illusione in meno.

Ancora due salti, Sietta: hop là! Due salti e un tuffo. Nel passato, questa volta.

Mino Caudana

7 100.000 aneddoti

97 DI ADOLFO RE RICCARDI

Quando Alfredo Testoni, ventenne, scrisse una prima commedia intitolata «Lucciole per lanternie» e la presentò ad un modesto copocomico, Giovacchino Fagioli, che recitava al Politeama Livornese, il Fagioli, sicuro del successo, mise in scena la commedia con ogni cura. Ma il pubblico non fu affatto del suo parere. Al primo atto incominciò a mormorare, zitti crudelmente al secondo, finché, al terzo ed ultimo atto, i fischi furono così assordanti che non si poté terminare la rappresentazione.

Il Testoni che, fra le quinte, seguiva le vicende burrascose di questo suo primo lavoro, era pallido e piangente e giurava che mai più avrebbe scritto una parola per il teatro.

« La mia povera commedia! — esclamava l'infelice autore fra i singhiozzi. Fagioli, allora, gli si avvicinò con fare paternamente confortevole e, mettendogli una mano sulla spalla, gli disse per consolarlo: — E pensare che ne abbiamo tagliata mezza... »

103 Dumas figlio ritornava da un

viaggio in Oriente. Aveva attirato l'attenzione e si disponeva a far ritorno in Francia, passando per la frontiera di Ventimiglia. Il celebre romanziere aveva seco due grossi baull e parecchie valigie tappezzate di etichette policrome. Il doganiere francese, riconosciuto il famoso viaggiatore, si rivolse al capo per istruzioni.

« C'è fra i viaggiatori in transito Alessandro Dumas; viene dall'Oriente: avrà senza dubbio del tabacco e delle sigarette; devo o non devo perquisire attentamente il suo bagaglio? — Lascia stare, ci penso io — rispose il capo della dogana. E si avvicinò con ostentata deferenza al viaggiatore. — Voi venite dall'Oriente, non è vero? — Appunto. — E avrete, forse, con voi, nei baulli, qualche pacco di sigarette, qualche scatola di tabacco. Sapete, mi basterebbe la vostra parola: volete, dunque, dirmi se ne avete? — Vi dò la mia parola d'onore che non ho portato dall'Oriente neppure una sigaretta. — In questo caso — soggiunse il capo, abbassando la voce ed accompagnandola con un sorriso confidenziale — in questo caso, Maestro, potrei offrirvi una piccola partita di contrabbando. Qualità eccellenti, prezzi di assoluta convenienza: un affare... »

114 Una cinquantina di anni or sono,

Sarah Bernhardt era nel meriggio fulgidissimo della sua carriera d'artista. La magnifica signora era particolarmente nota per la sua diafana magrezza; e su quella magrezza, forse più leggendaria che reale, fiorivano aneddoti, piacevolzze e « colmi ». Ogni autore, in fatto di « colmi » voleva dire la sua. Sardou, che non amava gli artisti della sua compagnia, la definiva « un brando di cani intorno a un osso ». George de Portoriche, vedendo un giorno Sarah passeggiare con un esilissimo bastoncino fra le mani, disse: — Madame, vous vous promenez en lo mille... »

121 Michele Ferrati era il copocomico

compagnia di terz'ordine. In occasione della sua serata d'onore, il Ferrati non si

riteneva pago di far rabbrivire la platea col solito dramma sanguinoso, ma voleva anche fare omaggio ai suoi ammiratori di un esempio, dirò, di bella dizione: coal, deposto il paludamento eroico, fra un atto e l'altro, vestiva il frac e recitava versi. La scelta cadeva quasi sempre sulla « Cena di Alboino » di Giovanni Prati. Chi ricorda di averla letta nelle scuole ginnasiali, saprà che incomincia così:

« Fervean di canti, l'arvean di suoni Di Re Alboino l'ampie magioni »

Or bene, Michele Ferrati, con un accento veneto da fare invidia ad Emilio Zago, recitava:

« Fervean di canti, l'arvean di suoni Di Re Alboino l'ampi e magioni »

Ed a chi, timidamente, gli faceva osservare che « l'ampie magioni » non era da confondersi con « l'ampi e magioni », Ferrati rispondeva imperturbabile: — Mi la go sempre dita cussì e la me g'à sempre fato elete... e non la cambio!

145 Un giovane autore francese

pleonico di ardore e di belle speranze si era affidato all'autorevole patrocinio di Alessandro Dumas, Dumas figlio, un po' per arrendevolezza e molto per simpatia verso il giovane autore, cercava di aprirgli la strada e di farlo conoscere. Arrivò più in là: ottenne dal direttore di un teatro secondario di Parigi che venisse inscenata una commedia del suo protetto. Restava, però, un compito non facile: quello di ammansare la critica. Fra gli spaventati dell'epoca, godeva particolare rinomanza il critico Sarcey del « Temps ». Dumas si attaccò al partito migliore: prenderlo colle buone e confidargli tutta la verità.

« Mio caro Sarcey, il mio giovane amico è di levatura mediocre. Ti chiedo quindi semplicemente un favore: racconta senza apprezzamenti, né benevoli né malevoli, l'argomento della commedia e dimentica la critica. — Ma la cronaca... — Tira via! — Caro mio, una parola bisognerà pure che la dica... »

La mattina dopo lo recita, l'autore novellino apri il terribile « Temps ». Sarcey aveva mantenuto la promessa: mezza colonna di riassunto sull'argomento della commedia e, alla fine, la sola riga promessa. E la riga era questa: « A minuit le rideau tombe et la pièce avec ». Firmato: Sarcey.

152 Al principio della guerra Eleonora

Duse sollecitò dal Generale Cadorna un lasciapassare permanente per la zona di guerra. Il Generalissimo consentì, rivolgendole alla grande artista questa domanda: — Per che fanno? — Per recitare ai soldati — rispose la Duse con sommissione francescana. — Andò nelle retrovie dove gli sposati da un lungo soggiorno in trincea si ritirano per riposare e rinfanciarsi. Ed io farò per essi la sola cosa che lo sappia; reciterò per dicitrarli e, forse, per divertirli. E infatti, la mirabile donna, raccolse intorno a sé i medicorissimi attori incontrati nei vari reggimenti, se ne circondò per le improvvisate rappresentazioni su palcoscenici improvvisati, si fece piccina con loro, umile come loro, pur di avogare i soldati che ignorarono senza dubbio co-

164 Non è tutto, Quando il coman-

dante di non so quale Armata le propose di voler ospitare nella sua casa vastissima lo stato maggiore di una Divisione con il relativo Comando, Eleonora Duse rispose: — La mia casa è a disposizione di tutti, è per tutti; ma vorrei sollecitare un privilegio.

Il comandante s'inchinò. — Quello, cioè, di accogliere non già lo stato maggiore e gli alti gradi dell'Esercito, ma bensì dei soldati soltanto e, possibilmente, dei feriti. Vorrei essere la loro compagna, la loro infermiera, la loro consolatrice. Vorrei che sotto il mio tetto sentissero più vicino il conforto della famiglia.

178 Un certo Paolo Scacchini,

disgraziato copocomico di una disgraziatissima compagnia, si era loggiato in un'autoconvincione di celebrità, di ricchezza, di nobiltà di natali, di dottrina e, soprattutto, di influenza personale. Ed era proprio quella fede cieca e commovente a sollevarlo nella sua durissima vita di comico vagante ed affamato. Mi raccontò Ernesto Novelli, che conobbe al pari di me lo Scacchini, che se egli doveva chiedere alla moglie (una santa donna che aveva per lui la più rispettosa e convinta ammirazione) putacamo, una cravatta l'opostrolava grandiosamente così: « Marianna, apri il baule delle cravatte e scegliamene una a tuo piacimento! ». Ma, in nessun momento, la povera Marianna si azzardò a dire al suo megalomane consorte che di baulli ne esisteva uno solo e per di più sfasciato e che di cravatte, da lungo tempo, ne esisteva una sola e tutta sfilacciata.

Adolfo Re Riccardi

(Continua) - 2 (Proprietà riservata di "Film")

FILM NUOVI

"È accaduto a Paganigua"

— Sono stato a Torino per due giorni. Ho veduto dal treno la Riviera Ligure... Che mare, che sole, che pace! Ma io, niente: via Boncompagni 61, notte e giorno, P.P., P.P.P., C.M., C.L... La macchina la postiamo di qua? Ah, no, meglio di qua? Ecco, ora facciamo questa panoramica. No, no, la carrellata si fa dopo. Chi legge questo discorso, che noi abbiamo la faccia tosta di chiamare ragionamento, ha pieno diritto di gridare « Al mattò! » con lo stesso furore con cui griderebbe « Al ladro! ».

Quello che voi credete matto è Augusto Mazzetti, l'ineffabile. Ha appena finito di fare da aiuto regista a Blasetti in *Rotiscena* e già si è buttato a capofitto in *È accaduto a Paganigua*, il film che la Nemo, gloriosa produttrice del *Fieramosca*, metterà in cantiere in questi giorni. Per ora Mazzetti si è levato soltanto la giacchetta, fra poco si leverà di dosso anche la camicia e rimarrà in maglietta (forse con l'aggiunta di un paio di stivaloni perché non bisogna dimenticare che è discepolo di Alessandro Blasetti) e, da sceneggiatore, passerà a essere regista, con un entusiasmo veramente irrefrenabile, con una passione che nessun avvenimento riuscirà mai a soffocare. E,

siccome nei momenti di tensione o di rabbia si finisce sempre per parlare la lingua che più ci è cara, Mazzetti ha ripreso un inguaribile accento piemontese ed è un tale fuoco di fia di parole, che siamo costretti a fargli ripetere ogni frase perché quello che dice si imprima nel nostro cervello con più agio. Confessiamo, anzi, di avere tentato di stenografare quello che ci ha detto; ma purtroppo, anche se avessimo saputo scrivere duecentocinquanta parole al minuto, avremmo dovuto rinunciare.

— Siamo già ai primi di agosto, alle porte coi sassi. Fra poco si comincia a girare. Non vediamo l'ora di essere sul campo di battaglia, cioè in teatro di posa. L'unico rincrescimento che ho io, è quello di non poter essere vicino a Blasetti nel *Salvator Rosa* come lo sono stato nel *Fieramosca* e in *Rotiscena*. Ma come potevo rinunciare a questa occasione di debuttare come regista? E, poi, dal *Fieramosca* sono rimasto molto legato alla Nemo. — Chi ha fatto il soggetto di questo film? — Il soggetto è di Ernesto Lucente e Piero G. Tellini. Quest'ultimo collabora con me alla sceneggiatura e collaborerà con me alla regia della versione italiana. Per la versione spa-

gnola avremo il notissimo regista Giulio Gianini. Potremo, data la combinazione italo-spagnola, valerci di interpreti italiani e spagnoli, notissimi. Avremo, tra gli spagnoli, la giovane e già famosa Maria Mercader, Tony d'Algy, José Nieto e, tra gli italiani, Cesari, Gizzi, Biliotti, Sinaz, Vera Spadoni, Yole Tinta e uno dei ragazzi dei *Piccoli naufraghi*. Il nome della protagonista italiana ve lo diremo prestissimo. Il direttore di produzione è Lucente.

Il film, del quale racconteremo con più precisione le caratteristiche in uno dei prossimi numeri, sarà molto comico e leggermente grottesco; si svolgerà, come dice il titolo, a Paganigua, una cittadina immaginaria dell'America centrale, ai confini del Messico.

— Vedrete cose mirabolanti — racconta Mazzetti. — Casseforti scassinati e occhi di farfalla, università e carceri, amore dolcissimo e comico scatenato. Il più importante cittadino di Paganigua sarà un entomologo. Infine, vedrete, cose grandi, anzi, per dirla coi vostri lettori, « cose da pazzi! ».

X.

STILE

Quella pubblicità

E un discorso grosso e tremendamente serio, questo della pubblicità cinematografica. Tutti ne riconoscono, infatti, i difetti e sono pronti a enumerarli, ma pochi considerano che i difetti della pubblicità sono in gran parte dovuti ai limiti di ai metodi imposti dai produttori e all'errato concetto di costoro che la sottovalutano al punto di mettere in conto per le somme impiegate per quella come si trattasse di un elemento inutile e quasi del tutto trascurabile per il successo del film.

I metodi sono quelli vecchi, anzi addirittura decrepiti, che il nostro cinema, nei primi tempi della rinascita, prese in prestito dagli americani e pervecevolmente continuò ad usare, malgrado il tempo, il clima e gli uomini mutati.

Dobbiamo pur dirlo: la pubblicità cinematografica in Italia somiglia molto a quella dei baracconi da fiera. Dal manifesto murale allo stolloncinio reclamistico, trionfa una certa aria di fiera che sconcerta e disorienta il pubblico. Anche questo è dovuto — si sa — ai metodi americani che le grandi case hanno diffuso in Italia e dovunque, a quei metodi che un giorno accettammo con entusiasmo e che oggi perseguiamo per una strana pigrizia abitudinaria per una inconcepibile mancanza di fantasia. In America, la pubblicità da baraccone andrà bene. Il pubblico è, infatti, un poco tardo e anche troppo sordo alle bellezze dell'arte, sicché sarà necessario e sarà bene stimolarlo con le iperboli. Ma noi... noi ricchi di cuore e di sentimento, ammiratori entusiasti di ogni bellezza, ne abbiamo forse bisogno?

Oltre Oceano, la salsa di pomodoro e l'ultimo film della Garbo sono esaltati con gli stessi superlativi pubblicitari. Il lustro abbaglia e incanta tutti e sotto quel lustro è indifferente per gli industriali e i commercianti U. S. A. che ci sia anima e sangue oppure conserva in scatola.

Conosciamo anche troppo bene le famose trovate pubblicitarie di Hollywood, quasi tutte a base di scandali e di follie, di divorzi e di libero amore. Le conosciamo tanto bene che, da anni (molto prima del Monopolo, per intenderci), non abbochiamo più all'amo: ed è raro, oggi, che qualche giornale di molta secondaria importanza pubblichi la notizia in tre righe d'uno di questi divorzi a serie, d'uno scandalo — vero o falso — negli «studios». Qualche anno fa, invece, anche i grandi giornali, gli informatissimi, vi dedicavano pagine intere, illustrate da grandi fotografie di dive e di divi dell'altra sponda.

Da noi, per le congenite virtù del nostro popolo, il sistema pubblicitario a base di scandali non attacca. Ha attaccato però — e anche troppo saldamente — quello delle iperboli.

Nell'anno di grazia 1939-XVII dell'Era fascista, tutti i film prodotti — a sentire i megafoni pubblicitari — sono stati « i migliori della stagione », « autentici capolavori », o « i più divertenti » o « i più drammatici » o, almeno, « i più discussi ». Come è avvenuto per lo sport, tutti gli artisti sono stati proclamati « assi »: della canzone o della rivista, dell'umorismo o del grottesco, e via dicendo. Le attrici? non solo tutte belle, ma ognuna di esse è addirittura « la più bella », la più affascinante ed anche « la più squisita » (sic).

Il pubblico ci ha fatto il callo: e accoglie ormai con un sorriso sornione ogni razzo della ipertecnica pubblicitaria, alzando un tantino le spalle come per dire « ho capito ». Ma, in fondo, questi colpi di grancassa sempre forti, sempre uguali, l'infestano. Nella giungla delle iperboli scopre subito la lode poscia e talvolta intenzionalmente bugiarda.

Questo delle iperboli, è un vizio che abbiamo preso dagli americani: ed è giunta l'ora di liberarcene. Ma non soltanto di iperboli si alimenta la pubblicità cinematografica nostra. Essa si serve, da anni, di vecchi aggeggi, di trovate stantie e di altri mezzucci che dovrebbero andare in pensione per anzianità di servizio.

Vogliamo dire, per esempio, di quei trafiletti che gli uffici stampa delle case fanno pubblicare dai giornali e che sono terribilmente monotoni e tettonici. Si parla sempre d'incidenti — ridicolissimi — capitati agli attori o al regista durante la lavorazione di un film. Per il tono enfatico e pomposo e scencesco si scoprono sin dalla prima parola, le pie intenzioni della casa e la laboriosa invenzione precipita e affoga nel ridicolo o peggio, nell'annoiato disinteresse dei lettori.

Da qualche anno, inoltre, si ritiene di sicuro effetto pubblicitario il propagare ai quattro venti la notizia del « primo giro di manovella ». A sentir le agenzie pagate dalle case, il pubblico non dormiva, non mangiava, non connetteva più in attesa di questo primo giro, del film maisentimonar... e, bontà loro, di produttori che si è deciso e l'agenzia che ne ha dato subito la notizia ci ha finalmente liberati dall'incubo. Per mesi, mesi e mesi, le redazioni dei giornali sono tempestate di foglietti pubblicitari che esaltano l'importante cerimonia, poiché il film (qualunque esso sia) segnerà — per dirla con un'espressione genialissima — « un'importante tappa nell'affermazione della cinematografia nazionale ».

Il « primo giro » sarebbe dunque un rito propiziatorio del quale mette conto parlare sino all'annuncio della prima visione del film. Allora si danno mano ai razi e ai mortaretti delle iperboli.

Con questo andazzo monotono, superficiale e retorico si fa la pubblicità del cinema in Italia. Le iperboli e le trovate anche troppo logorate dall'uso sono i principali, se non i soli, strumenti della nostra organizzazione pubblicitaria. Ecco perché il parlarne è veramente serio.

Sino a quando la pubblicità continuerà ad essere ingiustamente considerata dai produttori come un lusso e le sue spese rifilate al centesimo; sino a quando gli uomini del cinema — dai finanziatori ai registi — sottovaluteranno questo settore e gli addetti se ne occuperanno con discutibile competenza, con poca passione e con scarso spirito di originalità, avremo sempre da lamentare una deficienza gravissima del nostro cinema, deficienza che si traduce in un passivo notevole, peggiorato dal discredito che quei logori mezzucci e quelle ridicole iperboli gettano (sia pure involontariamente) sulla produzione italiana.

Chi legge una « brochure » o un manifesto, chi assiste a una « presentazione » svela facilmente il mestiere consueto tra le parole grosse e i superlativi sonori. Eppure non occorre gran che a porvi rimedio. Basterà scegliere prima di tutto uomini intelligenti e capaci, che vogliono e sappiano abbandonare le strade troppo battute; e poi fornir costoro di più larghe possibilità.

E' proprio necessario ripetere, a mò di co-



George Brent, compagno di Isa Miranda nel nuovo film cominciato in questi giorni a Hollywood dalla nostra attrice.

"Non sarò mai un divo" afferma il cane di Fosco Giachetti

Una di queste ultime notti, che la giornata torrida seguiva come una benedizione, attendemmo con Fosco Giachetti che il cielo si sbiancasse e si colorasse delle prime luci dell'aurora. Fra i sette passatelli che un vero uomo di mondo può regalare a Roma durante il mese di luglio, questo, di spiare l'arrivo dell'alba, è indubbiamente uno dei più raffinati ed economici.

Nella lunga veglia, non della passata famosa interpretazione del « Verdi » c'interattene l'attore e non di quella che si annuncia prossima del « Cristoforo Colombo », ma sempre e soltanto, per molte ore, di « Argo », il suo cane, un « doberman » nero che, ripetutamente, ci definì meraviglioso.

Ed ogni volta che uno scrupolo professionale ci spinse ad interromperlo, per proporgli con educata timidezza un tema più ragguardevole, Giachetti, inesorabile, ci punì con uno di quei perentori lampi negli occhi che i « meharisti » di « Squadrone bianco » conoscono e temono.

In quel lampo era anche un affettuoso rimprovero: « Ma come? — vi leggiamo — lo ti parlo del mio cane stupendo, ti piloto nel labirinto della sua psicologia, ti descrivo il suo stile amoroso, le sue relazioni sentimentali, i suoi eroismi segreti, e tu, incauto, vorresti invece che, per l'ennesima volta, ti recitassi la rituale geremiade dell'attore intervistato. Davvero non meriti il dono prezioso delle mie confidenze... ».

Così, prudentemente, lasciammo che le ore della notte, misteriose e tradizionalmente propizie ai delitti, trascorressero senza più azzardarci a rinnovare l'esperienza. Ed il miracolo dell'alba ci trovò ancora seduti al caffè: lui a parlarmi con immutato entusiasmo del suo « doberman » nero, io ad ascoltarlo con immutata e rassegnata pazienza.

Ancora una volta la colpa era di « Gurko », il famoso cane che ha la ventura di scodinzolare fra i piedi del poeta Diego Calogano.

Colto da una crisi improvvisa di grafomania, come se invece di essere un cane di gran razza fosse un uomo qualunque, « Gurko » ha indirizzato a « Film » una fiesissima lettera. Il messaggio non è sfuggito alla vigile attenzione dei molti suoi colleghi. Dopo la sua, numerose e vibranti sono state infatti le lettere di « volpini » e « terrier », « bulldogs » e « bastardi puro sangue » che ci sono piovute sui tavoli redazionali: anche i cani dei divi, come i divi, non trascurano alcuna occasione per alimentare il gran fuoco del pettegolezzo...

Scorrendole, ci colse però un fierissimo sospetto: che non i cani, cioè, fossero i responsabili di quel eccezionale corrispondenza, ma proprio i rispettivi padroni, lietissimi, una volta tanto, di addossare il pesante fardello delle responsabilità grammaticali ed ortografiche sulle spalle degli innocenti animali. Ma il sospetto durò pochissimo, che subito ricordammo come non solo i cani parlino un loro affettuoso linguaggio ma sappiano, altresì, condensare impulsi di generosità e ribellioni in frasi di purissimo stile. Sfumato il dubbio, più lieta ci parve la lettura.

Il tono delle missive, press'a poco, era identico per tutte. « Anche noi, anche noi — scrivevano bassotti e barboni — sentiamo di meritare la buona ventura cinematografica ». E quindi, privi del senso più elementare del pudore e della discrezione, passavano ad illustrare i dettagli più leggiadri delle loro fisionomie. Perfino c'era chi, non potendo decentemente vantare un'avvenenza, si rifugiava nell'auto elogio del proprio « singolare temperamento di pensatore », oppure in quello dell'anima raffinata e sensibile d'artista...

Fra tanta prosa staccatamente reclamistica, non ci accadde, però, di trovare una parola, una sola, di « Argo » il « doberman » nero di Fosco Giachetti. Al coro

dei polemici latrati dei cani dei divi mancava il suo contributo.

Così strana e consolante ci parve la cosa, da indurci a chiederne notizia al padrone. E Giachetti, a lungo, nella fresca notte, ci parlò del suo straordinario animale.

« E' un cane serio — ci disse con voce grave — un cane ponderato e riflessivo che rifugge volentieri da ogni esibizionismo. La lunga consuetudine con l'ambiente cinematografico, notoriamente avverso alla modestia, ancora non l'ha guastato. I postulati ideali della sua vita sono rimasti intatti. Inutilmente le tentazioni più golose gli si sono presentate: sempre « Argo » ha saputo resistervi. Quando l'ho portato con me nei teatri di posa, al teatro abbagliante ha preferito il rifugio in penombra di un rotolo di corda. E nemmeno ha dimostrato accorgersi del grande movimento di stelle che intorno a lui si svolgeva. Saggio ed indifferente come un Buddha, si è placidamente addormentato, sognando tesori favolosi di ossa di pollo... Né a turbare il suo sonno meditativo sono bastati i « ciak » scattanti o le parole pittoresche del gergo. Soltanto in un caso si adattò a recitare per la macchina da presa: e fu quando, a Torino, girammo « Uragano ai tropici ». Non si fece troppo pregare, perché la parte di cane alla buona senza pigne cerebrali era di suo gradimento; ma poi pretese che il suo nome non venisse inserito nell'elenco degli interpreti. « Non sarò mai un divo » — mi confessò in quell'occasione — « Troppo mi è cara la professione di amico-fedei di Fosco-Giachetti », per abbandonarla e dedicarmi alla faticosa carriera dell'attore. Il segreto della perfetta felicità, anche per i cani, consiste nel sapersi accontentare. Lo so, lo so: anch'io, volendolo, potrei emulare le glorie di « Rintintin » e di « Buck ». Ma dovrei lavorare, ubbidire ad un produttore, ad un regista, al suo aiutante; dovrei affidarmi alle cure quotidiane di un parrucchiere, rinunciare al mio eletto genuino per adottare una delle scaltissime puzze di moda; dovrei scrivere « al cane signor Rebaudengo con infinita cordialità » sulle artistiche fotografie di Piero Portalupi; dovrei subire le interviste di Silvano Castellani... Troppo faticoso. E troppo pericoloso: un giorno, forse, mi ridurrei a guardare con invidia i cani, oscuri e felicissimi dei ciechi... ».

Continuando a parlarci di « Argo » in uno di quei pittoreschi e rumorosi ritorni che ospitano la notturna magnificenza dei cinematografi, Fosco Giachetti aveva lo sguardo un po' perduto nel vuoto, quasi insegue le parole in spazi lontani, polti delle frasi che stava pronunciando. Perché Fosco parla bene, con una voce che è bella, e si ascolta volentieri.

Intorno il chiacchiere era notevole. L'ordine al cameriere di portar subito tre birre chiare s'incrociava a mezz'ora con le importanti riflessioni di un aiuto-regista. E volavamo, senza tregua, parole curiose come « panno imbottito » e « montaggio », « righelli » e « accugina al verde ». Al tavolo vicino, una giovane stelluccia bionda e nuda, va certe sue dolorose esperienze, intramazzandole con strane risatine a cascata. Più lontano, un tenore dai capelli d'argento manifestava ad altissima voce il suo entusiasmo per il film musicale. Molte e cospicue erano, insomma, le occasioni per dilettevolmente distrarsi.

Giachetti, però, seppe eroicamente resistere ad ogni lusinga e, noi, forzatamente virtuosi, condividiamo la sua sorte. Alle sei, lasciandolo, eravamo documentaristi sul conto del suo « doberman » nero. A mezzogiorno, Giachetti ci raggiunse ancora con un'opportuna letterina.

« Caro amico, stanotte mi sono dimenticato d'informarvi che « Argo » desidera conoscerVi. Verrete, oggi? ».

UNA FIABA PER ADULTI "5 minuti con Cinecittà"

Cinque minuti con Cinecittà: ecco un suggestivo colloquio che milioni di persone vorrebbero avere, un sogno malioso che è al troguardo di tutte le fantasie...

Ma per molti, purtroppo, l'amore per il cinematografo è simile ad uno di quegli amori letterari « senza speranza », che si nutrono di lontano, fervidamente, senza essere nemmeno confortati dalla prospettiva di potere, un giorno, avvicinare l'oggetto amato.

Mille e uno sono gli ostacoli che impediscono un contatto diretto fra gli estranei ed il recinto fatato dove ogni illusione ha il suo regista: non ultimo quello costituito dalla mole imponente del popolare (e, in qualche caso, odiatissimo) « Gaetanone », custode inflessibile ed incorruttibile dei magici cancelli. Così, per molti, fino ad oggi, Cinecittà ha continuato ad essere l'irraggiungibile regno di tutte le meraviglie.

Fino ad oggi, abbiamo detto. Domani, invece, per merito della « Incom », questo stato di cose subirà un totale cambiamento. Cinecittà, la sua atmosfera, le sue stelle, i suoi divi, saranno a portata di mano. Un miracolo? No; semplicemente un film. Com'è noto, la « Incom » bandì a suo tempo, per mezzo del nostro giornale, un intelligente concorso. I lettori erano invitati a suggerire un ambiente con il quale, per giustificati motivi, avrebbero desiderato trascorrere « cinque minuti »: cinque cinematografici minuti da riassumersi in un film. Fra le prime risposte pervenute e premiate, vi fu quella del signor Emilio Mazzotto di Roma, il quale esternò il vivo desiderio di passare cinque minuti con Cinecittà.

Detto e fatto. Fra non molto, il signor Mazzotto e, con lui, tutta la infinita legione dei curiosi che, non possedendo un regolare lasciapassare, vorrebbero poter dare almeno un'occhiata di contrabbando nei teatri di posa, saranno ampiamente soddisfatti nel migliore e più moderno dei modi. Proprio in questi giorni la « Incom », proseguendo nella realizzazione del suo programma, ha iniziato la lavorazione del cortometraggio intitolato « Cinque minuti con Cinecittà ».

Il film, diretto da Piero Francischi, sarà formato da una serie di visioni rapide e sintetiche che offriranno allo spettatore un quadro completo del magico ambiente. Il privilegiato curioso, senza dover minimamente scomodare, evitando i colori tropicali del Quadraro e le occhiate furibonde del cerbero, percorrerà le strade fiorite di Cinecittà, entrerà di soppiatto nei più inaccessibili teatri di posa, vivrà per qualche festoso minuto a diretto contatto con le dive più mallerde ed i divi più scorbuti.

rollario, che il cinematografo non è soltanto un'industria, né un commercio? Non crediamo. Gli italiani sentono per istinto — sono stati i primi a sentirlo — che si tratta di un'arte. E hanno capito da lungo tempo che le grancasse da baraccone e gli aggettivi abusati per i lucidi da scarpe e per i formaggi di Mezzo servono malissimo il cinematografo nostro, che vuole eccellere soprattutto in bellezza tra la produzione di ogni paese.

Franfu

L'interpretazione del cortometraggio è affidata alla giovane e bella Armanda Bianchi ed agli attori Guido Notari e Lombardi, rispettivamente nelle parti di una giornalista fotografa, di un annunciatore e di un operatore. In realtà, però, la vera stella del film sarà l'affascinante signo-

ra, si esibisce per sei secondi davanti alla macchina da presa a quella, geniale e spassosa, in cui il pubblico non soltanto vede gli attori agire alla rovescia ma li ode pure « parlare alla rovescia ».

Sullo sfondo delle signorili costruzioni e dei rosei capannoni, lo spettatore vedrà

una, si esibisce per sei secondi davanti alla macchina da presa a quella, geniale e spassosa, in cui il pubblico non soltanto vede gli attori agire alla rovescia ma li ode pure « parlare alla rovescia ».

Sullo sfondo delle signorili costruzioni e dei rosei capannoni, lo spettatore vedrà



La bella Armanda Bianchi, che vedremo in "5 minuti con Cinecittà" (Incom)

rina Cinecittà, contesa e disputatissima interprete di tanti drammi d'amore e di avventura.

La minuziosa sceneggiatura prevede una serie d'inquadrature divertentissime: da quella in cui all'inesorabile Pappalardo viene esibito un collettivo lasciapassare per il pubblico a quella, movimentatissima, in cui il pubblico stesso è pilotato dal regista Francischi nel teatro di posa dove due noti astri stanno bacchiandosi per ragioni non esclusivamente professionali; da quella in cui lo stato maggiore di Cinecittà, costituito dal sen. Tolani, dal gr. uff. Freddi, dal dott. Oliva e dall'ing. Fonta-

agire comparse d'eccezione: Amedeo Nazzari al volante del suo bolide canarino, Alida Valli guida occasionale, Maria Denis alle prese con i truccatori, Camerini e Blasetti in pantofole, Doris Duranti assediata dal fotografo Portalupi, Clara Calamai in panoramico « short », Elsa De Giorgi in gondola, Germana Paolieri tenacemente abbracciata ad un campanello di San Marco in proporzioni ridotte, ecc. ecc.

Questi « Cinque minuti con Cinecittà » hanno insomma, a parer nostro, un solo ma gravissimo difetto: quello di durare soltanto cinque minuti! X.

REGALIAMO IDEE AI PRODUTTORI

Un film su Cesare - Ascanio Bonichi sullo schermo - Da Beltramelli alla G. J. L. - I "M. A. P."

Durante l'estate, mentre i cinema si sfollano i produttori lavorano e i teatri di posa sono affollati. Si gira. Non è dunque la stagione meno propizia per regalare idee ai produttori. I lettori sono sempre pronti a suggerire idee, talvolta idee importanti per grossi film, che, se indicano i desideri dei lettori, non sempre possono trovare la possibilità di una pratica attuazione. Ma è tuttavia opportuno che i lettori non tengano in cassetto le loro idee, anche se sono irrealizzabili perché, comunque si stabiliscono quali sono i gusti del pubblico e rivelano ciò che il lettore di « Film » che equivale allo spettatore cinematografico, vuole vedere sullo schermo.

Al tipo di film importanti, per i quali occorre impiegare un grosso capitale, appartiene senza dubbio il film su Cesare che propone Vincenzo Carlo Carbonaro del Guf di Genova. Egli fa anche dei nomi per gli interpreti; ma è, tuttavia, prematuro fare dei nomi quando, sia pur essendo nella mente di ogni italiano il carattere delle figure storiche che si intendono portare sullo schermo, lo sviluppo delle singole parti non è ancora abbozzato. Il Carbonaro desidererebbe che il film venisse diretto da Alessandro Blasetti. Dobbiamo, infine, indicare che l'idea non è del tutto inedita, che ad altri è venuto in mente di proporre un film su Cesare. Lo stesso Carbonaro propone, poi, un tipo di film giallo che istituisce la figura di un poliziotto tipicamente italiano, quale potrebbe essere Ascanio Bonichi, desunto dai romanzi di Alessandro Varaldo; e vedrebbe nella parte del poliziotto Bonichi l'attore Camillo Pilotto. E' pur vero che questo tipo di film poliziesco non ha avuto, finora, fortuna in Italia, ma potrebbe cominciare adesso ad averla (a proposito del Bonichi, anzi, precisiamo che conosciamo l'esistenza di un progetto ancora più dettagliato dovuto al nostro collaboratore ed amico Vanni Ozzo, segretario della costituenda Casa di Riposo per gli attori cinematografici).

P. D., lettore di Bari, osservando che « il pubblico è stanco di commedie » e ricordando un articolo pubblicato su « Film » circa l'opportunità di mettere in evidenza, in opere

cinematografiche, l'opera della nostra M.V.S.N. suggerirebbe un film sui vigili del fuoco e uno sulla preparazione dei nostri poliziotti.

Anche Lucio Speri auspica una maggiore « italianità » nei film italiani, e riferendosi a « Terra di nessuno », che è un film di paesaggio, ricorda la « piè » di Romagna; e ricorda poi alcuni romanzi di Antonio Beltramelli che si potrebbero tradurre sullo schermo, tra i quali « L'uomo nuovo » e « Anna Perenna », non manca anche una allusione al « Cavalier Mostardo », romanzo dal quale doveva essere desunto un film ad opera di alcuni giovani che però non hanno lasciato, forse momentaneamente, il cinema, per dedicarsi all'editoria.

Fernando Attoma Pepe, come P. D., si riferisce all'articolo di Attilio Crepas sulla opportunità di valorizzare nel cinema certe istituzioni del Regime; e ricorda particolarmente una istituzione: la Gioventù Italiana del Littorio; sulla G.I.L. si potrebbe fare un film non aridamente documentario, ma vivissimo, e la trama potrebbe essere impostata su un personaggio: un giovane fascista di una qualsiasi regione d'Italia, una giovane italiana dell'Accademia Fascista di Educazione Fisica. Il lecademia Fascista di Educazione Fisica. Il lecademia G.I.L. esistesse in America, gli americani avrebbero già fatto non un film soltanto sull'argomento, ma dieci film.

Lino Bertoli di Candelò di Roverella domanda se non sarebbe opportuno che « Film » istituisce un ufficio soggetti in collaborazione con qualche Casa Cinematografica. Rispondiamo che si è già pensato a questa possibilità; ma che, del resto, l'idea è di attualità, specie ora, e, del resto, l'idea è di attualità, specie ora, e, dopo il discorso del Ministro Alfieri che ha voluto suggerire alle case cinematografiche l'opportunità di istituire delle Sezioni per la scelta dei soggetti da realizzare in film.

E, finalmente, ecco un'idea da tenere in grande considerazione: è Giuseppe Forlè, di Livorno, che la espone. Fare, cioè, un film su « Mas », destinato a degnamente onorare la memoria di Costanzo Ciano.



Doris Duranti

in "Ricchezza senza domani"

(Alfa Film)

Fotografia Portelupi



Umberto Melnati, Nino Besozzi e Vit

torio De Sica pugilatori... (Fotografia Lauro Bordin)

Avventure, e disavventure di un attore

ANTICIPO ALLE MIE MEMORIE

"baciato in fronte dalla fama"

Quell'ottimo signore di Biella aveva avuto il torto di prendermi troppo sul serio...

In viaggio per Roma, sto pranzando in carrozza ristorante. Al tavolo vicino a mio hanno preso posto due sposini in viaggio di nozze...

Dovevo trasmettere un annuncio pubblicitario redatto personalmente dal commendatore Davide Campari...

Quell'ottimo signore di Biella aveva avuto il torto di prendermi troppo sul serio. Un mio conoscente di Bologna, invece, ha quello, anche più grave, di considerarmi esageratamente spiritoso...

Lo sposo abbandona gli antipasti e si avvicina al mio tavolo. Dovete scusarmi... mi dice un po' imbarazzato...

Adesso le trasmissioni radiologiche, grazie ai dischi e all'uccellino, sono di una durata più elastica. Allora, invece, dovevano occupare proprio quel prefissato numero di minuti...

Pensate, per convincervi, al clamoroso fiasco di «L'amore fa fare questo ed altro»: le battute vi sono impagabili e fanno ridere a piena gola il lettore...

Quella popolarità che è cominciata con «Za Bum» e che il cinematografo avallerà, poi, in modo clamoroso...

Un proposito di ritardo. Per un malagurato quanto involontario ritardo dovuto all'orologio che si era fermato, ho il rimorso di aver fatto pigolare l'uccellino dell'Eiar per dieci minuti consecutivi...

I «pignoli» non mancano fra gli ammiratori che scrivono. Gente interinale alla quale non sfugge niente, sempre in vedetta col facile spianato.

Un altro sconosciuto mi scrive: Egregio signore, talvolta accade nella vita di essere colto come da un capogiro...

Caro signor Melnati, vi prego di dirmi se questa è una moda, o se si tratta di un rovesciamento.

E non mancano, s'intende, gli «ammiratori della mia arte». Chi si autodefinisce così, mi chiede di solito una poltrona o del denaro...

Gli rispondo a volta di correre: Egregio signore, da questa rassomiglianza non so trarre che un augurio per voi...

Un'altra sconosciutissima «amica» mi si presenta, invece, una volta in camerino per rivolgermi questo testuale discorso: Debbo dirvi, caro Melnati, due cose importanti...

Un'altra sconosciutissima «amica» mi si presenta, invece, una volta in camerino per rivolgermi questo testuale discorso: Debbo dirvi, caro Melnati, due cose importanti...

Talmente inconfondibile è questa mia bruttezza, da non riuscire a portarmela in giro con un po' di tranquillità...

Esagerazioni, d'accordo; innocenti malvagità, inconvenienti inevitabili della popolarità...

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro...

Sulle onde della radio, il mio nome è entrato in tutte le case, ha violato tutti i domicili...

Ora, quando parlo e canto al microfono, sono tranquillissimo. Ma quanto, quanto batticuore mi costò la prima trasmissione!

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro...

Ora, quando parlo e canto al microfono, sono tranquillissimo. Ma quanto, quanto batticuore mi costò la prima trasmissione!

Ora, quando parlo e canto al microfono, sono tranquillissimo. Ma quanto, quanto batticuore mi costò la prima trasmissione!

Ora, quando parlo e canto al microfono, sono tranquillissimo. Ma quanto, quanto batticuore mi costò la prima trasmissione!

Isa Pola e Leonardo Cortese in una delle primissime scene di "Cavalleria rusticana" (Scalera Film) (Fotografia Pesce).

— Eccovene cento — transigo. — E adesso ditemi la cosa piacevole. — Ho bisogno di due poltrone di prima fila per ascoltarvi stasera!

Ma non sono tutti di questo calibro, i miei ammiratori. Vi sono anche gli appassionati innocenti, puri di cuore...

— Non è davvero l'ambizione che mi spinge verso l'arte. Figuratevi che lo sono così poco ambizioso che quando ho un vestito nuovo non mi guardo nemmeno allo specchio...

E vi sono anche i collezionisti di autografi che sollecitano umilmente fotografie dedicate.

Vittorio De Sica, che è un ottimista inguaribile, accontenta tutti gli sconosciuti che gli si presentano con questa frase a mio giudizio un po' troppo impegnativa: «A X. Y. con sincera amicizia»...

Dal giorno in cui la fama mi ha baciato in fronte (frase splendida) si è notevolmente accentuata in me la predisposizione a fare la parte del derubato. Il mio debutto avvenne quattro anni fa al «Barberini» di Roma.

Il «solito ignoto» mi priva di un bellissimo anello con brillante. Sporgo la regolare denuncia al Commissariato ed abbastanza ingenuamente mi rivolgo anche ad un «detective» privato...

La mia sola preoccupazione è la scelta. Meravigliato e contento, mi congedo pensando alla eccezionale abilità del poliziotto, agli straordinari progressi compiuti nel campo dei sistemi delle indagini...

Un po' visitato dalla popolarità, un giorno pensai di poter conseguire la patente automobilistica alla buona, senza un'eccezionale preparazione culturale...

Un esame teorico, infatti, tutto andò benissimo. A quel tempo il candidato guidatore doveva conoscere le cose più inaudite: sapere a memoria, per esempio, la proporzione tra il peso e la misura di un camion ecc. ecc.

In un'altra occasione mi venne recapitata questa missiva: Nel numero X del giornale tale, a pagina Y, nell'angolo in alto a sinistra, c'era una vostra fotografia dalla quale ho rilevato che avete la tasca della giacca a destra anziché a sinistra...

Un'altra sconosciutissima «amica» mi si presenta, invece, una volta in camerino per rivolgermi questo testuale discorso: Debbo dirvi, caro Melnati, due cose importanti: una piacevole e l'altra spiacevole.

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro. Come Dio vuole torniamo alla base di partenza fissata nelle adiacenze del Circolo Ferroviario.

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro. Come Dio vuole torniamo alla base di partenza fissata nelle adiacenze del Circolo Ferroviario.

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro. Come Dio vuole torniamo alla base di partenza fissata nelle adiacenze del Circolo Ferroviario.

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro. Come Dio vuole torniamo alla base di partenza fissata nelle adiacenze del Circolo Ferroviario.

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro. Come Dio vuole torniamo alla base di partenza fissata nelle adiacenze del Circolo Ferroviario.

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro. Come Dio vuole torniamo alla base di partenza fissata nelle adiacenze del Circolo Ferroviario.

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro. Come Dio vuole torniamo alla base di partenza fissata nelle adiacenze del Circolo Ferroviario.

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro. Come Dio vuole torniamo alla base di partenza fissata nelle adiacenze del Circolo Ferroviario.

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro. Come Dio vuole torniamo alla base di partenza fissata nelle adiacenze del Circolo Ferroviario.

Ma la strada è a dorso di mulo, ovvero a schiena d'asino, ed il motore esala l'ultimo respiro. Come Dio vuole torniamo alla base di partenza fissata nelle adiacenze del Circolo Ferroviario.

MOVIE X 8

LA PICCOLA MACCHINA CINEMATOGRAFICA 8 M/M DI GRANDE RENDIMENTO



Questa meravigliosa macchina da presa è senza dubbio la più piccola che si possa trovare per questo formato. Appena più grande di un apparecchio fotografico 6x9 trova posto in ogni luogo.

sono nitide e ricche di dettagli. La particolarità più importante consiste però nella semplicità d'impiego e nella prontezza per la presa.

AGFA - FOTO S. A. - PRODOTTI FOTOGRAFICI MILANO

Che profumo scegliere per lei? tale la scrittura tale la personalità

Un profumo di lusso rappresenta sempre un regalo molto apprezzato, ma la scelta spesso è difficile. Il profumo per una donna deve essere l'espressione della sua signorilità; questa vi sarà rivelata dalla sua scrittura, fedele riflesso dell'animo.

Advertisement for Coty perfumes featuring various scents like Vertige, L'Origan, Chypre, L'aimant, Paris, and L'Emeraude, each with a signature and description.

PROFUMI COTY S.A.I. COTY • SEDE E STABILIMENTO IN MILANO

Advertisement for Bemberg wool fabric, featuring a swan logo and the text 'MAGLIERIA ELASTICA IN SETA PURA Bemberg LANA IRRESTRINGIBILE'.

Advertisement for Radiomarelli radios, featuring the text 'RADIOMARELLI L'APPARECCHIO PIÙ DIFFUSO IN ITALIA'.

Bilancio dello spettacolo italiano

Anche quest'anno, con puntualità meritata, la Federazione nazionale fascista degli industriali dello Spettacolo ha pubblicato la sua relazione sull'attività svolta nell'anno 1938-39, e in poche pagine, di cui si consiglierebbe ad ogni interessato la più attenta meditazione, ha raccolto tutte quelle cifre e quei dati che servono a stabilire un sicuro e preciso bilancio dello spettacolo italiano.

Non ci fermeremo oggi a commentare i vari capitoli, perchè essi sono così interessanti che val la pena di occuparsene particolarmente, esaminandoli uno ad uno. Ci limiteremo, invece, a dare uno sguardo d'insieme alla interessantissima opera, per fissare i dati sostanziali della situazione.

Il posto d'onore della relazione spetta, naturalmente, data l'entità dei suoi sviluppi, all'industria cinematografica. Abbiamo dunque che nel periodo maggio '38-maggio '39, tralasciando i film in corso di lavorazione, la produzione cinematografica nazionale è arrivata a 74 film per un costo complessivo di 130 milioni, raggiungendo un incasso lordo medio di due milioni di lire, ed un incasso medio netto di 650.000 lire a film.

Gli incassi lordi degli spettacoli cinematografici hanno raggiunto nel 1938 la bella cifra di 586 milioni, mentre nei primi cinque mesi del 1939 hanno raggiunto L. 267.074.000 in confronto a L. 270.546.000 nel corrispondente periodo del 1938.

Il numero dei cinematografi è aumentato da 4013 a 4432, mentre nell'A.O.I. risultano in piena efficienza 40 sale di cui quattro adibite esclusivamente a spettacoli per indigeni.

Il Teatro di prosa, che nel 1936 aveva attinto una somma di incassi pari a lire 41.200.000, nel 1937 è sceso a lire 35.500.000 per annunciarsi con un lieve miglioramento relativamente agli imminenti quozienti della stagione in corso.

Il Teatro lirico, escludendo gli incassi del Carro di Tespi, ha raggiunto nella passata stagione L. 25.300.000.

Gli spettacoli di arte varia, riviste e operette, che nel 1936 avevano dato Lire 20.450.000, nel 1937 hanno dato lire 24.000.000.

L'ammontare delle paghe corrisposte dagli esercenti cinematografici alle compagnie di avanspettacolo ha raggiunto i trenta milioni di lire.

Gli spettacoli sportivi hanno raggiunto anch'essi i trenta milioni.

Infine gli spettacoli viaggianti hanno dato un incasso complessivo di oltre 80 milioni.

Totale: le industrie nazionali dello spettacolo hanno incassato nel 1938 circa ottocento milioni di lire, di cui sei ottavi spettano alla industria cinematografica.

Risulta pertanto evidente che tale settore economico è ormai assurdo ad un livello d'importanza eccezionale, ed è per questo che la Federazione vi si dedica con cura assidua ed attenta, lavorando quotidianamente alla soluzione dei numerosi problemi che ne derivano.

La costituzione del Comitato nazionale dei produttori di film, l'istituzione del Servizio produzione cinematografica, lo studio delle norme di applicazione del R.D.L. 16 giugno 1938 che istituì i premi governativi a percentuale, la sistemazione della questione dei buoni di doppiaggio, l'esame ed il controllo del Credito cinematografico, il problema dei costi di produzione e della precisazione delle paghe massime dei prestatori d'opera tecnica ed artistica, nonché il riordinamento dei quadri industriali, sono tappe importantissime dell'attività federale nello scorso anno e costituiscono altrettante vittorie della logica e del buon senso a tutto vantaggio dell'industria cinematografica italiana.

Dobbiamo quindi lodare senza riserva l'operato della Federazione che realizza praticamente le direttive del Ministero della Cultura Popolare dando forma, giorno per giorno, ai definitivi aspetti dello spettacolo nazionale.

G. V. S.

● Prima di iniziare «West of Frisco» (un film di quattro milioni), Bette Davis si prenderà un riposo di otto settimane e forse verrà in Europa. ● John Loder avrà il secondo ruolo maschile nel film di Isa Miranda, «Diamonds are dangerous», che egli interpreterà tra due film inglesi, arrivando a Hollywood da Londra in aeroplano e precipitandosi nuovamente in Inghilterra appena finito questo film per girarne uno della produzione inglese della RKO: «Archer Plus Twenty». ● Alla fine di agosto entrerà in cantiere il grande film americano sul «Ponte dei sospiri», soggetto criminale sul famoso ponticello che congiunge la Prigione delle Tombe col Tribunale Penale di New York che sarà interpretato da Humphrey Bogart, Gale Page, Stanley Fields, Jeffrey Lynn e Rosemary Lane. ● «Rio», il film destinato dalla Universal a Danielle Darrieux è stato adattato per Sigrd Gurie ed è diretto da John Brahm; altri interpreti sono Basil Rathbone, Victor MacLaglen, Robert Cummings e Leo Carrillo. ● Robert Florey dirigerà Ellen Drew e Lloyd Nolan in «Broken Heart Cafe» di Arthur Jarrytt prodotto da William Wright. ● Boris Karloff interpreterà per la Columbia «The Man They Could Not Hang» («Quello che non riuscivano a impiccare»). ● William Powell pare sia definitivamente ristabilito e farà presto in un altro «Uomo ombra» con Myrna Loy.



Documentario di "Uragano ai tropici"; produzione Fratelli Ponzano; regia: Gino Talamo e Pietro Faraldo; interpreti: Fosco Giachetti, Rubi Dalma, Mino Doro, Osvaldo Valenti

"La conquista dell'aria"

Nel film di Marcellini, un'unica fede anima i cento eroi dell'epoca

«La conquista dell'aria», il grande film prodotto dalla «Mander» per la regia di Romolo Marcellini, si sta avviando rapidamente alla fine.

Le ricostruzioni di tutti i maggiori tentativi che, in ogni epoca, vennero compiuti dagli uomini per carpire alla natura il magico segreto del volo, sono stati ultimati. Danti, Fra Gerolamo d'Ascoli, Leonardo, Borelli, Padre Lana, i fratelli Montgolfier, De Rozier e D'Arlandes, Tiberio Cavallo, Lunardi, Blanchard, Jeffrey Cyley, Lilienthal, i fratelli Wright, Blériot, Lathan, Chavez, e tutti tutti gli altri che all'immense battaglia ingaggiata dall'umanità per conquistare il dominio dell'aria legarono il loro nome, sono i protagonisti di questa straordinaria epopea nella quale, in sintesi geniali, di ogni eroico precursore è rapidamente rappresentato il dramma individuale.

In questi giorni è stata portata a termine la ricostruzione del tentativo di Geo Chavez (ottimamente impersonato nel film da Elio Steiner), il peruviano che coronò con la morte la sua trasvolata delle Alpi. Seguirà la rievocazione dei maggiori episodi aviatori della guerra mondiale, culminante con il leggendario volo su Vienna. Una sintetica visione della lotta per la conquista dei vari primati di altezza, distanza e velocità — lotta che vede l'Italia Fascista all'avanguardia — chiuderà degnamente il grandioso film.

Soltanto apparentemente i molti episodi che lo formano vivono di una propria vita. Essi sono idealmente legati, invece, da quella stessa fede che, in ogni tempo, accomunò i precursori. Ed è proprio questa fede a conferire all'epopea un carattere d'ininterrotta continuità.

I personaggi si succedono, i drammi si concludono, ma l'impulso è sempre ugualmente eroico. La fiaccola della fede e della volontà passa di mano in mano, come nella corsa di Maratona. La mèta raggiunta dell'uno non è mai un definitivo traguardo di arrivo, ma un trampolino di partenza per il tentativo dell'altro.

Danti, che nella famosa scuola matematica di Venezia (ricostruita nel teatro numero 3 di Cinecittà) si muove lentamente ed illustra con parole ispirate agli sbalorditi discepoli del 1490 le ragioni scientifiche che lo inducono a ritenere possibile, in un prossimo avvenire, la conquista dell'aria da parte dell'uomo, è animato dallo stesso entusiasmo e dalla stessa fede che domani spingerà Wright ad osare l'infelice esperimento effettuato a Perugia con l'aliante di sua invenzione, esperimento che gli costò la perdita di una gamba, non ha minimamente intaccato i suoi convincimenti; egli continua a sognare il suo sogno sovrumano. E la corsa, la meravigliosa corsa verso il cielo, ha inizio.

Noi, italiani di oggi, ormai avvezzi alle più ardite conquiste, quando udremo riecheggiate dagli altoparlanti le parole di Danti, così piene di cieca fiducia nella potenza del genio umano e, soprattutto, nel genio italiano, sentiremo uno sconfinato orgoglio gonfiarci il cuore. Le frasi del grande precursore scenderanno nel nostro animo con l'efficacia di una profezia. E il nostro animo, di fronte alla preveggenza miracolosa del grande scienziato, si eleverà nella contemplazione delle supreme conquiste.

Dopo i rapidi scorcì che illustrano i primi leggendari tentativi, in una serie di serrate sequenze che si stanno girando in questi giorni, si vedranno le fasi più interessanti della costruzione in serie degli aeroplani moderni, i corsi per la preparazione della gioventù all'volo attraverso le istituzioni fasciste dell'aeromodellismo, del volo a vela e della scuola di alta acrobazia, i meravigliosi risultati raggiunti in ogni campo. In quest'ultima fase della

"Troppo tardi t'ho conosciuta"

Un brillante episodio comico Come procede la lavorazione

Il lavoro di ripresa del film *Troppo tardi t'ho conosciuta* procede celermente negli stabilimenti Fert di Torino.

La lavorazione si svolge talvolta anche in ore notturne, allorché scene particolarmente impegnative richiedono una lunga preparazione sia per quanto riguarda la regia, a cui soprattutto Emanuele Caracciolo che è giunto a questa prova dopo intensa preparazione, sia per quanto riguarda il lato tecnico e fotografico che presiede l'operatore F. Emanuel che ha già dato eccellenti prove nel campo della fotografia artistica.

In questi giorni è stata girata fra l'altro, una scena di particolare interesse comico. Impernata intorno ad un «gag», questa scena che si svolge in un alberghetto di provincia — ricostruito nel teatro n. 2 — ritrae, fra le altre, una curiosa figura di innocuo originale, un individuo afflitto da una cosiddetta «mania coatta»: una mania che lo spinge ad occupare, sia pure per brevi istanti, tutte le poltrone di una stanza. In quest'atrio d'albergo, ove le poltrone sono naturalmente numerose, sarà co-



Maria Mercader, che sarà protagonista di «E' accudite a Paganigua», film della Nembo in doppia versione italo-spagnola

micissimo il sistema escogitato dall'originale individuo per condurre a termine il suo proposito, specialmente quando questo viene a contrastare con la volontà delle persone che quelle poltrone già occupano in precedenza. Questa scenetta, che affida la sua riuscita alla rapidità di un tempo comico perfetto, e alla mutevole espressività dell'attore chiamato a raffigurare il maniaco, è stato oggetto di particolarissima cura da parte del regista, il quale, colla collaborazione del bravo Raoul Donadoni, è riuscito, dopo lunghe prove, a fissare sulla pellicola tutto il giusto umorismo di una macchietta e d'una situazione che dalla loro inconsueta originalità trarranno un effetto esilarante insolito. Questa scena precede l'incontro del protagonista, impersonato dal tenore Franco Lo Giudice col padre suo, il vecchio mugugno, interpretato da Alfredo De Sanctis.

Fra giorni s'inizieranno nelle valli valdostane le riprese in esterni.

...
Troppo tardi t'ho conosciuta, ha tre graziosissime interpreti femminili: Tatiana Pavoni già nota al pubblico italiano perchè è apparsa più volte sui nostri schermi; Barbara Nardi vincitrice del concorso del «Milione» che avrà in questo film il battesimo della macchina da presa; e Christl Schroll. Quest'ultima, però, per quanto ignota al nostro pubblico e per quanto abbia di poco passato i vent'anni, è assai popolare sulle scene e sugli schermi di Vienna, di Praga e di Salisburgo. Uscita dalla «Stadtoperschule» di Vienna, la Schroll si è subito affermata come attrice di prosa ed è, indi, passata all'operetta dove è tuttora una delle beniamine del pubblico. La fulgentsissima stella dell'Europa centrale, la cui carriera ha soli tre anni di anzianità, ha dato prova del suo valore cinematografico specialmente nel film *I milioni* di produzione Sascha, diretto dal notissimo regista E. W. Emo. Il regista Emanuele Caracciolo, recatosi a Vienna come assistente di Carmine Gallone, ha avuto occasione di ammirarla e, così, di consentire che la biondissima diva realizzasse il suo sogno più caro: lavorare in questo paese che essa ha sempre sentito di amare.

...
 Dirigeva l'orchestra il giovane Nino Sansogno, il quale ha dato una bella prova delle sue capacità, per quanto il suo entusiasmo di novero avrebbe desiderato cimentarsi — a quanto abbiamo indovinato da certe sue impazienze con le mazurke, valzer e csardas di «Coppelia» — con opere più difficili e d'un tono più alto.

Nicola Costarelli

Entusiasmo nel Brasile per l'«Ettore Fieramosca»

Il Banco Brasileiro, compratore dell'«Ettore Fieramosca» per lo sfruttamento nel Brasile, così ha scritto all'Enic, dopo una visione del film: «Dalle nostre impressioni deduciamo che la cinematografia italiana potrà, se non addirittura dominare il mercato, almeno prenderci gran parte, poiché i progressi tecnici evidenti in «Ettore Fieramosca» hanno impressionato non solamente i direttori delle locali organizzazioni nord-americane, ma anche gli elementi ufficiali della Censura».

Due parole di commento. Non è, questo, un consenso generico; è un segno di entusiasmo, di caloroso entusiasmo. E ne siamo ben lieti, in barba ai profeti dell'Apocalisse (già ritirati, del resto, in buon ordine).

Mentre Alessandro Korda, regista-produttore a Londra una «Manon Lescaut» con Merle Oberon, Martha Eggerth ne ha un'altra a Parigi, come suo primo film francese, ● I produttori francesi che avevano scritturato Marlene Dietrich stanno cercando di rompere il contratto perchè non trovano i centocinquanta dollari necessari per soddisfare le brame della fatalissima Marlene ● Il regista Albert de Couville dirigerà un grande film intitolato «La casa di un inglese» che sarà prodotto in Inghilterra e per il quale sono state stanziate centomila sterline; interprete principale del film sarà la deliziosa Mary Marquise. ● Paul Robeson, il famoso cantante e attore negro, ha finalmente trovato il soggetto adatto per il suo secondo film: «David Goliath», la cui vicenda ha luogo in una famiglia di minatori del Galles che non si basa particolarmente sul colore della pelle di Robeson ma bensì sul suo temperamento.

Soffici e lievi come una nube....

...i vostri capelli saran degni cornice del volto, se adoperete una volta alla settimana lo

SHAMPOO GIBBS

Idealmente completato dal suo Tónico al Limone, lo Shampoo Gibbs è un'indovinata composizione di purissimi elementi, che tonificano e nutrono i bulbi capillari, eliminano la forfora e lasciano la capigliatura morbida, lucente e fragrante.



Ogni busta contiene due shampoo e costa solo una lira

S. A. STAR ITALIANI GIBBS - MILANO



Un abito alla creola per una sera estiva: mussolina bianca a bolli verdi, sciarpa bianca e verde, scoccese. Su un abito di tela bianca ornato di passamanio rosso, una redi gotta di lino quadrettato bianco e rosso.

Qualche pronostico

Siamo proprio in quel momento della stagione in cui sembra che parlare di abiti sia la cosa più inutile di questo mondo. Infatti, tutto quello che c'era da dire è già stato più o meno detto, il corredo di ogni donna è che completo, compreso il corredo un po' speciale per le vacanze, oggetto, durante il mese di luglio, delle cure più attente e dei calcoli più infinitesimali. La moda, in questo periodo, fa proprio pensare ad una bella donna oziosa che aspetti non si sa che cosa, stesa su un divano. E lì, mezza addormentata o, meglio ancora, immersa in uno speciale letargo dal quale l'agosto la tirerà fuori all'improvviso, per metterla d'un balzo in piedi, davanti ad uno specchio a tre luci, e obbligarla a mutarsi d'abito, di cappello, di scarpe, senza un attimo di respiro o di tregua, per poter dare, poi, alle donne di tutto il mondo, quella messe di belle cose delle quali esse non possono fare a meno.

Letargo, dunque, reso più pesante da questo caldo, e invano si aspetta che da uno spiraglio passi un soffio d'aria fresca o il mormorio che ci porti in un sospiro qualche indiscrezione interessante. E, così, alla vigilia di questo agosto tanto atteso, siamo davanti al problema della moda invernale come davanti ad un grande punto interrogativo, ad una sfinge, muta come tutte le sfingi che si rispettano, e che non vorrebbe dirci il suo segreto prima del tempo stabilito. Ma i segreti della moda non sono mai molto ben celati e qualcosa trapela sempre. Anche quest'anno, dunque, cominciano a circolare certe voci che, raccolte e interpretate, ci danno già qualche notizia interessante e soprattutto attendibile.

Si annuncia il tramonto della moda romantica che davvero già da troppo tempo ci ha tenute schiave delle ampiezze gonfie, dei corpettini attillati, delle scollature sulle spalle. Schiavitù dolce e subita col sorriso sulle labbra, poiché nessuna moda è più femminile di questa; ma nessuna moda resiste a lungo al desiderio di mutamento e, così, già si cominciano a vedere i segni sicuri di una modificazione sensibile nella linea.

Le gonne degli abiti da sera vanno diventando meno ampie e si nota, con una certa insistenza, il ritorno di un movimento che, sulla gonna, forma una specie di grembiule, il famoso « tablier » degli abiti delle nostre nonne. Più lungo sul davanti, il grembiule risale dietro dove il tessuto si raccoglie in increspature, gheroni o anche in nodi voluminosi e, come potete ben capire, questa linea più o meno attenuata, stilizzata, modernizzata, è tale da dare a tutta la figura un profilo assai diverso da quello che ha oggi. In ogni modo, il busto e i fianchi appaiono strettamente fasciati, poiché il movimento di drappeggio che disegna il grembiule comincia sempre sotto ai fianchi. Questa linea, naturalmente, sarà riserbata in particolar modo alla sera, ma la troveremo, per quanto attenuata, anche sugli abiti da pomeriggio, dove a volte sarà ottenuta per mezzo di due o tre grandi pieghe trasversali, più basse sul davanti e risalenti via via dietro, fino alla vita. Non si può dire che questa linea sia fra le più graziose, ma prima di aver visto la nuova moda indossata — non soltanto dalle modelle ma anche dalle signore — è un po' difficile farsene un concetto esatto.

Un'altra tendenza assolutamente nuova è quella mostrata in certi abiti da sera, nei quali il tessuto, generalmente assai morbido, se non leggero, si avvolge attorno al corpo in spirale per arrivare fino alla spalla, dalla quale un lembo di tessuto scende libero fin sotto al fianco, o anche fino a terra.

Negli abiti da giorno le gonne si manterranno corte, ma non cortissime, e anche l'ampiezza sarà piuttosto moderata e in genere tutta portata sul dietro con gruppi di pieghe o di increspature, in modo da formare spesso come un accenno di *poof*. Anche sugli abiti da giorno troveremo il movimento 1880, con la grande aderenza al busto e ai fianchi e un leggero drappeggio che risale verso il dietro, ottenuto principalmente con pieghe trasversali. Naturalmente questo movimento è sugli abiti da giorno assai meno accentuato che su quelli da sera, ma in ogni caso deriva esattamente dallo stile che si rivela anche nelle giacchette molto attillate, abbottonate fino al collo con una fila di bottoni piccolissimi, ricoperti di tessuto o anche di giletto o di argento brunito e finalmente cesellato.

A parlare di pellicce, con trentacinque gradi di temperatura, non si sa proprio come fare, ma già che oggi siamo sul tema delle previsioni è difficile farne a meno, dato che si parla di moda invernale. Dunque pare che vedremo molta pelliccia usata in bordure non troppo alte e che queste bordure saranno disposte sia in fondo alla gonna sia sotto ai fianchi per segnare su paltò e abiti di lana, la linea del

La scelta di un profumo

Si può dire che una donna non sia compiutamente elegante se dalla sua persona non emana una leggera onda di profumo che la circonda come un magico alone, e tanto si addice al profumo naturale della sua pelle e al suo tipo, da sembrare quasi una emanazione naturale del suo corpo. Sapersi profumare è un'arte, istintiva a volte, spesso acquisita, un'arte raffinata alla quale vale la pena di dedicare la nostra attenzione e una piccola parte del nostro tempo, dato che si tratta di accrescere, e non di poco, il nostro fascino e la nostra forza di seduzione. Legge base che governa quest'arte, è che non si può essere ben profumate usando un profumo a buon mercato.

L'eccellenza di un profumo deriva dalla scelta di materie prime costosissime, sostanze aromatiche tenaci, ma non aggressive che carezzano insistentemente l'olfatto, senza offenderlo. Essa deriva anche dal grado di stagionatura, stagionatura sempre assai prolungata nei profumi fini, che immobilizza per un notevole periodo di tempo capitali importanti e quindi fa proporzionalmente aumentare il costo del profumo. Nei profumi a buon mercato le materie prime sono scadenti, la stagionatura abbreviata, e ne risulta, quindi, un prodotto di secondo e anche di terzo ordine, troppo dolce e stucchevole o troppo volgarmente tenace, che rende un pessimo servizio a chi se ne serve.

Vale meglio, in ogni modo, profumarsi poco e bene, piuttosto che molto e male, e le donne di buon gusto danno sempre la preferenza a prodotti di marche celebrate che, conosciute e apprezzate già da lunghissimi anni, danno il più sicuro affidamento. Stabilito questo punto essenziale, si procederà alla scelta del profumo, tenendo conto che, così all'ingrosso, i profumi si possono classificare in quattro categorie: profumi per bionde, profumi per brune, per l'estate e per l'inverno. Le grandi case espongono sempre nelle migliori profumerie un completo campionario dei loro profumi, in piccole boccette contagocce, così che è possibile provare uno o più profumi prima di farne l'acquisto. E buona regola, quando si prova un profumo, metterne una goccia nel cavo della mano o nella piega del braccio opposta al gomito, e un'altra goccia nel risvolto dell'abito, per rendersi conto dell'effetto che farà il profumo messo al contatto con le emanazioni dirette o indirette del nostro corpo. Non importa decidere subito, anzi è bene fare l'acquisto solo il giorno dopo, ciò che dà il tempo di sapere se il nuovo profumo incontra il gusto di quanti ci stanno abitualmente vicini. Ottima regola è comprare insieme col profumo, generalmente assai concentrato quando si tratta di essenze fini, anche un'acqua di toiletta o lozione profumata allo stesso modo. Quest'acqua più leggera sarà messa nel vaporizzatore e usata per profumare i capelli e, d'inverno, la pelliccia, come ultimo raffinato tocco prima di uscire.

Per l'inverno i profumi possono essere più forti e caldi, mentre d'estate la scelta cadrà su profumi più leggeri, quasi sempre a base di essenze di fiori, che non danno fastidio, purché non sieno troppo dolci, neppure nei giorni in cui la temperatura è molto elevata. Quando non si possa momentaneamente permettersi il lusso di scegliere un profumo di marca, contentiamoci di un'ottima acqua di colonia o di un'acqua di lavanda, anche queste provenienti da una grande casa e usate ogni mattina dopo le abluzioni per frizionare la pelle, versandone qualche goccia nel fazzoletto e nel cavo delle ascelle e delle mani, prima di uscire. Si potrà anche scegliere il sapone con lo stesso identico profumo, avendo cura di attaccare alle grucce dell'armadio dei piccoli sacchetti contenenti foglie di rosa e di cedrina seche e fiori di spigo, così che tutto quanto circonda la nostra persona sia tenuemente ma continuamente profumato, di un profumo fresco e sano, quasi naturale, che darà con poca spesa all'insieme della nostra pur semplice eleganza, un tono raffinato e signorile.

DESOLATA. — Francamente mi sembra esagerate e sono anch'io peristimato d'accordo col vostro medico, perché specialmente data la vostra giovane età. I tessuti hanno una facoltà ricostruttiva straordinaria e in qualche mese con tutta probabilità vi accorgete che non v'è più bisogno di operazione. Non si tratta in nessun caso di una cicatrice deturpante e non vi suggerisco con quest'idea che vi la perdete la serenità del giudizio. Mi dite che siete carina e credete proprio che una piccola cicatrice sul sopracciglio possa farvi apparire più brutta? Oh, queste ragazze giovani, che idee si mettono in testa, a volte!

Una firma

Panzinamente abbigliata in lievi e candide vesti, sola di piccolo tavolo del « Savio » di Riccione che l'affettuosa gentilezza del Podestà aveva infiorato, la stellina osservava le più famose colleghe che, da un'ora, con ininterrotta felicità firmavano tessere, cartoline, liste di vivande. Aveva negli occhi chini la golosità un po' aggressiva dei bimbi quando incollano il naso alle vetrine dei pasticceri.

Per aver girato in un film una modesta partecina, la stellina non ballava ancora di vivida luce, ma soltanto di un pallido timido tuore. A tratti, una specie di malinconica stanchezza la induceva a puntellarsi la fronte con le mani grassocce in un lento gesto che rianimava difesa e delusioni. Nessuno, proprio nessuno, dimostrava di averla riconosciuta, di voler commettere una piccola follia per lei, di desiderare una sua firma.

Una firma, ecco. La stellina avrebbe volentieri dilapidato tre anni della sua vita per godere la gioia inebriante di tracciare anche lei, come le « altre » famose, un girigoro-ricordo su un pezzetto di carta. Giunse finalmente il suo turno. Un giovanotto biondissimo, il solito esuberante « re del buonomore » che si incontra in tutte le località di villeggiatura, si fece largo a gomitate tra la folla e si avvicinò.

« Una firma, prego. La formula magica determinò il miracolo. Gli occhi della divucola, fino a quel momento appannati dal sonno e dalla tristezza, s'illuminarono come se fossero investiti dal raggio di un riflettore. Scomparso la stanchezza, svanita la malinconia, la stellina si erse tutta sul busto fiorentino e, con la noia professionale di chi è costretta a subire quotidianamente il martirio degli autografi, tracciò sul cartoncino una calligrafia firma che, per la spropositata altezza, avrebbe sicuramente impedito alle « altre » di poterne ancora usufruire.

Queste altre volte

Un numero di molte pagine dedicato alla Mostra di Venezia: il primo articolo di Mura da Hollywood:

le « Memorie a quattro mani » di Vittorio De Sica e Giuditta Rissone.

L'aneddoto

Nino Vittorio Novarese viene svegliato di soprassalto alle due di notte dal trillare insistente del telefonino.

« Pronto, pronto! Parla Alida Valli... »

« Che vuoi, Alida, a quest'ora? »

« Debbo parlarti subito. Vestiti e scendi: si tratta di una cosa importantissima... »

Imprecando contro l'inventore del telefono, Novarese si precipita al convegno notturno e vi trova Alida Valli pallida ed agitata.

« Debbo partire subito per Napoli. Volevo accompagnarti sulla tua automobile? — balbetta la giovanissima diva con voce rotta dall'emozione. »

« Che vuoi fare a Napoli? »

« Ti scongiuro, non farmi domande. Un impegno improrogabile... ti spiegherò... »

Impressionato, Novarese apre lo sportello della macchina e vi fa salire Alida. Durante il drammatico e veloce viaggio nella notte, la diva non pronuncia una sola parola. Saltanto a Napoli, dove arrivano all'alba, rompe il silenzio.

« Portami in via tale, numero tale. A grande velocità, ti prego... Novarese si affretta ad eseguire, pilotando la macchina ad indirizzo indicato. »

« Fattol! — esclama allora Alida, senza nemmeno scendere dall'automobile. — Volevo semplicemente vedere la casa dov'è nato Eduardo De Filippo... Adesso possiamo ritornare a Roma. »

& C.

Servizio

Posta

Un fedele lettore, Genova - Dopo « Uno scuzzese alla Corte del Gran Kan », Gary Cooper ha girato « The cow boy and the lady » e « Beau Geste ». Riteniamo che questi film non verranno proiettati sugli schermi italiani. Cooper è scritturato di volta in volta dalle Case americane per ogni singolo film. — Lino Bertoli, Canedole di Roverbella - Vorrebbe trascorrere « cinque minuti con » il Parco Nazionale del Gran Paradiso. — Un abbonato campano - Umberto Melnati vi ringrazia. Leggerete prestissimo le « Contemplazioni a quattro mani » di Vittorio De Sica e Giuditta Rissone. — Vincenzo Terranova, Salemi - Avete coraggiosamente allontanato nel vostro manoscritto tutto il vasto repertorio dei problemi cinematografici. Molte delle idee che in esso sono espresse, possono dirsi ottime; altre sono discutibili. Per la sua mole e per la delicatezza del tema (che va trattato con altra esperienza e documentazione) non possiamo pubblicarlo.

Ruolino di marcia

Sono entrati in lavorazione i seguenti film: ARDITI CIVILI! Produzione « ARA » film: regia Domenico Gambino; interpreti Norina D'Arco, Guido Celano, Egipto Olivieri. — UCCIDIAMO IL CHIARO DI LUNA: Produzione « EIA-Amato »; regia Mario Bonnard; interpreti Betty Stokfield, Dina Galli, Antonio Gandusio. — CARNEVALE DI VENEZIA: Produzione « Romulus-Lupa » film: regia Giuseppe Adamis; interpreti Totò Del Monte, June Astor, Cesco Basoglia.

Una firma

Panzinamente abbigliata in lievi e candide vesti, sola di piccolo tavolo del « Savio » di Riccione che l'affettuosa gentilezza del Podestà aveva infiorato, la stellina osservava le più famose colleghe che, da un'ora, con ininterrotta felicità firmavano tessere, cartoline, liste di vivande. Aveva negli occhi chini la golosità un po' aggressiva dei bimbi quando incollano il naso alle vetrine dei pasticceri.

Per aver girato in un film una modesta partecina, la stellina non ballava ancora di vivida luce, ma soltanto di un pallido timido tuore. A tratti, una specie di malinconica stanchezza la induceva a puntellarsi la fronte con le mani grassocce in un lento gesto che rianimava difesa e delusioni. Nessuno, proprio nessuno, dimostrava di averla riconosciuta, di voler commettere una piccola follia per lei, di desiderare una sua firma.

Una firma, ecco. La stellina avrebbe volentieri dilapidato tre anni della sua vita per godere la gioia inebriante di tracciare anche lei, come le « altre » famose, un girigoro-ricordo su un pezzetto di carta. Giunse finalmente il suo turno. Un giovanotto biondissimo, il solito esuberante « re del buonomore » che si incontra in tutte le località di villeggiatura, si fece largo a gomitate tra la folla e si avvicinò.

« Una firma, prego. La formula magica determinò il miracolo. Gli occhi della divucola, fino a quel momento appannati dal sonno e dalla tristezza, s'illuminarono come se fossero investiti dal raggio di un riflettore. Scomparso la stanchezza, svanita la malinconia, la stellina si erse tutta sul busto fiorentino e, con la noia professionale di chi è costretta a subire quotidianamente il martirio degli autografi, tracciò sul cartoncino una calligrafia firma che, per la spropositata altezza, avrebbe sicuramente impedito alle « altre » di poterne ancora usufruire.

Queste altre volte

Un numero di molte pagine dedicato alla Mostra di Venezia: il primo articolo di Mura da Hollywood:

le « Memorie a quattro mani » di Vittorio De Sica e Giuditta Rissone.

L'aneddoto

Nino Vittorio Novarese viene svegliato di soprassalto alle due di notte dal trillare insistente del telefonino.

« Pronto, pronto! Parla Alida Valli... »

« Che vuoi, Alida, a quest'ora? »

« Debbo parlarti subito. Vestiti e scendi: si tratta di una cosa importantissima... »

Imprecando contro l'inventore del telefono, Novarese si precipita al convegno notturno e vi trova Alida Valli pallida ed agitata.

« Debbo partire subito per Napoli. Volevo accompagnarti sulla tua automobile? — balbetta la giovanissima diva con voce rotta dall'emozione. »

« Che vuoi fare a Napoli? »

« Ti scongiuro, non farmi domande. Un impegno improrogabile... ti spiegherò... »

Impressionato, Novarese apre lo sportello della macchina e vi fa salire Alida. Durante il drammatico e veloce viaggio nella notte, la diva non pronuncia una sola parola. Saltanto a Napoli, dove arrivano all'alba, rompe il silenzio.

« Portami in via tale, numero tale. A grande velocità, ti prego... Novarese si affretta ad eseguire, pilotando la macchina ad indirizzo indicato. »

« Fattol! — esclama allora Alida, senza nemmeno scendere dall'automobile. — Volevo semplicemente vedere la casa dov'è nato Eduardo De Filippo... Adesso possiamo ritornare a Roma. »

& C.

Advertisement for Erba toothpaste, featuring a woman's smile and the text '5000 LIRE PER UN SORRISO' and 'Com'è il vostro sorriso?'.

Advertisement for Venchi Unica chocolate, featuring a woman's face and the text 'Venchi Unica'.

Follie di Londra
Romanzo di Beverley Nichols

Il grande tragico inglese aveva senza dubbio un aspetto straordinario. Non gli si dava un giorno di più di... insomma più di quarant'anni.

La grande rivista su musica di Robin, organizzata da Humbert Finch e diretta da Thelma, era un'impresa di grande portata.

Liechiera sgocciola sempre sui cuscini. Cercate di stare attento, caro. Humbert scuote una lista di nomi che avrebbero dovuto esaurire tutta la riserva di attori giovani o quasi giovani del teatro inglese.

segnale, per Thelma, di un'altra scarica di energia. Volgendosi a Robin: - Fateli voi, - gli ordinò, - caro. Si: quantità eguali di cognac, di Coigny e di succo di limone.

CAPITOLO V Riflettori

ULTIME STORIE IMMORALI (XII Edizione) ... pagine spietate: contro chi?... CORBACCIO



STACCHINI

I RADIOPROGRAMMI ITALIANI E STRANIERI DALLA DOMENICA 6 AGOSTO AL SABATO 12 AGOSTO (DAL RADIOCORRIERE)

Table with columns for days of the week (Domenica 6, Lunedì 7, Martedì 8, Mercoledì 9, Giovedì 10, Venerdì 11, Sabato 12) and rows for radio stations and programs. Includes a large advertisement for 'STORIA DI OGGI' magazine in the center.



Per il film "Juarez" è stato necessario catturare numerosi avvoltoi. Ecco uno dei rapaci in gabbia, poco prima della ripresa nella quale... reciterà la sua parte.



Mario Gromo fotografato da Vittorio Zucchi. Non si sa bene perché il critico cinematografico de "La Stampa" è seduto per terra quando c'è, il vicino, una comodissima panchina. Ma, forse, si è messo così per curiosare meglio nella vignetta accanto: s, allora, ha ragione lui.



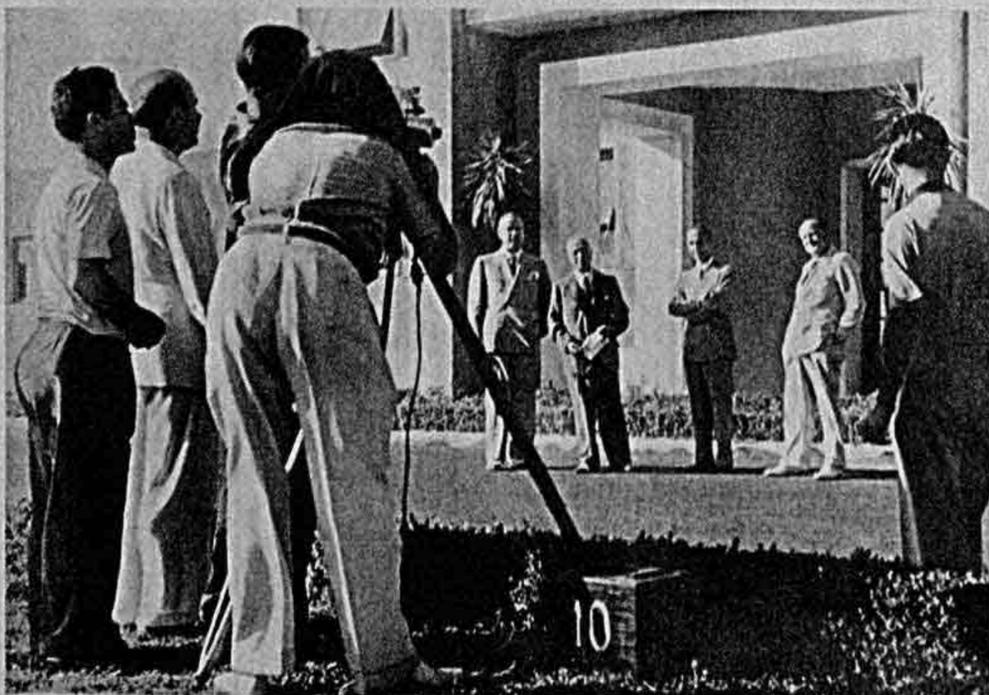
Joy Hodges della New Universal sarebbe, dunque, la diva che ha messo a terra il critico de "La Stampa".



L'abuna Atanasio dorme il sonno del giusto in una pausa di "Abuna Messias" (REF. - Generalcine). Si noti la... situazione della parrucca e della benda che gli dovrebbe coprire un occhio (Fotografia Bernardi).



Un giorno o l'altro il nostro Portolupi doveva finire così strozzato da una diva. Ma chi non vorrebbe essere strozzato quando la diva è Clara Gelamai? (Fotografia Carletti).



Mentre si gira "Cinque minuti con Cinecittà" dell'Incom: ecco regista e operatore al lavoro.



ed ecco il risultato dell'inquadratura. Nell'ordine: Luigi Freddi, vice-Presidente; il senatore Giovanni Totani, Presidente; l'ingegner Fontana e il dottor Guido Oliva, direttore generale.